

principio della seduta, non si potrebbe discutere domani questa legge, non potendosi calcolare il tempo della seduta, perchè durante questa i deputati non possono leggere la relazione, dovendo prestare attenzione alle discussioni. L'onorevole deputato Bottone non sarebbe dunque stato in migliore condizione, se avesse avuto la relazione al principio della seduta.

Io pertanto faccio calde istanze alla Camera per la discussione a domani.

Voci. Ai voti! ai voti!

**PRESIDENTE.** Interrogo dunque la Camera se intenda mettere all'ordine del giorno per la tornata di domani la discussione del trattato anglo-franco.

(La Camera approva.)

Si procede ora alla votazione per scrutinio segreto sul progetto di legge oggi discusso.

Risultamento della votazione:

Presenti . . . . .	103
Votanti . . . . .	102
Maggioranza . . . . .	52
Voti favorevoli . . . . .	90
Voti contrari . . . . .	12
Si astenne . . . . .	1

(La Camera approva.)

La seduta è levata alle ore 5.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

Discussione del progetto di legge concernente le convenzioni del 26 gennaio, concluse dal Governo sardo coi Governi di Francia e d'Inghilterra.

## TORNATA DEL 3 FEBBRAIO 1855

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CAVALIERE BON-COMPAGNI.

**SOMMARIO.** *Atti diversi* — *Discussione generale sul progetto di legge per l'approvazione delle convenzioni militari stipulate coll'Inghilterra e colla Francia, in dipendenza dell'atto di accessione al trattato di alleanza del 10 aprile 1855 (Guerra di Crimea)* — *Domanda di spiegazioni fatta dal deputato Valerio sull'ultima mutazione nel Ministero e schiarimenti del presidente del Consiglio* — *Discorsi dei deputati Farina Paolo, e Brofferio contro del medesimo* — *Discorsi in favore, dei deputati Torelli e Durando.*

La seduta è aperta alle ore 1 1/2 pomeridiane.

**CAVALLINI**, segretario, dà lettura del processo verbale dell'ultima tornata ed espone il seguente sunto di petizioni:

5758. Quattordici commercianti della piazza di Genova, nella circostanza che sta per discutersi il progetto di legge che può mettere la nazione in istato di guerra colla Russia, rappresentano che gli interessi dei cittadini sardi che verrebbero compromessi da un atto di rappresaglia del Governo russo ascendono per lo meno a 15 milioni di lire, epperò invitano la Camera, quando fosse per sancire la proposta alleanza colla Francia e l'Inghilterra, a voler trovare un mezzo, onde sia alleviato il danno gravissimo che ai medesimi sta per derivarne.

5759. Quarantan proprietari di Riva presso Chieri;

5760. Novantaquattro proprietari e capi di casa residenti nel comune di Caramagna;

Presentano petizioni dirette a far respingere dalla Camera il progetto di legge per soppressione di comunità religiose.

**ATTI DIVERSI.**

**PARETO.** Si è presentata da quattordici commercianti della piazza di Genova una petizione riguardante il progetto

di legge che fu messo all'ordine del giorno. Essi rappresentano i danni che ne possono derivare a molti cittadini sardi e fanno notare che hanno impegnato nella Russia un capitale di più di 15 milioni di lire.

Siccome questa petizione può portar luce nella discussione del progetto di legge che stiamo per discutere, prego la Camera di volerla decretare d'urgenza e di trasmetterla alla Commissione perchè ne riferisca al più presto.

**PRESIDENTE.** Questa petizione, secondo la consuetudine della Camera, sarà trasmessa dalla Presidenza alla Commissione incaricata dell'esame del progetto di legge in questione, senza che sia necessaria alcuna deliberazione.

Il signor Giuseppe Alessandro Boetti fa omaggio alla Camera di una sua poesia in morte di Maria Adelaide, regina di Sardegna.

**DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PEL TRATTATO DI ALLEANZA COLLA FRANCIA E COLL'INGHILTERRA.**

(Guerra di Crimea.)

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno porta la discussione del progetto di legge per l'approvazione delle convenzioni

militare e supplementaria in dipendenza del trattato anglo-franco-sardo. (Vedi vol. *Documenti*, pag. 1851.) (*Segni generali di attenzione*)

Debbo ricordare alle tribune come il nostro regolamento vieti assolutamente ogni segno di approvazione o di disapprovazione. Ben si sa che qui non si parla nè per guadagnare popolarità nè per cercare applausi, ma per portare la luce della libera discussione sopra i più grandi interessi del paese.

Il contegno abituale delle tribune renderebbe superflua questa mia avvertenza; tuttavia in una discussione in cui tutta l'Europa ha gli occhi rivolti al nostro Paese, importa che ogni cittadino si penetri vivamente del dovere di condursi in modo che non ne sia punto menomata, che anzi sia accresciuta la riverenza dell'Europa per questo nobile paese e per le sue libere istituzioni.

La discussione generale è aperta. Il deputato Farina P. ha facoltà di parlare.

**VALERIO.** Domando la parola sull'ordine della discussione.

**PRESIDENTE.** Ha la parola.

**VALERIO.** Duolmi e mi meraviglio di vedere il banco dei ministri vuoto interamente; parmi che questa discussione avrebbe un ben più naturale principio se l'onorevole presidente del Consiglio e ministro degli esteri desse quelle spiegazioni che già ha promesso circa la crisi ministeriale per la quale egli veniva ad occupare il portafoglio degli affari esteri ed esciva dal Ministero un onorevole membro del medesimo.

Le spiegazioni che fornirebbe il signor ministro darebbero forse fine a molti rumori e farebbero forse sì che la discussione camminerebbe più piana e più sicura perchè non s'aggirerebbe sopra ipotesi, ma in gran parte sopra fatti.

Io quindi penso sarebbe molto meglio aspettare che venissero i signori ministri onde si avessero le necessarie spiegazioni; così tutta la discussione vi guadagnerebbe d'assai.

**PRESIDENTE.** Il signor ministro è stato chiamato in questo momento; tuttavia, siccome è grandissimo il numero degli oratori iscritti, non vedrei inconveniente a che si cominciasse la discussione.

*Voci.* Sì! No! no!

**PRESIDENTE.** Io credo interpretare il volere della Camera aprendo la discussione; quando verrà il signor ministro si faranno gli eccitamenti che si crederà; intanto io darò la parola al deputato Paolo Farina. (*Movimenti*)

**DI REVEL.** Io mi associo intieramente a quanto disse l'onorevole Valerio, e ritengo che in una questione di tanta importanza sia diritto della Camera di conoscere il soggetto della crisi ministeriale prima che si intraprenda la discussione. Prego pertanto l'onorevole signor presidente d'interrogare la Camera su questo punto.

**RAVINA.** Io pure appoggio la proposta del deputato Valerio. Convieni prima sentire questi schiarimenti che si chiedono; la discussione procederà così più facilmente, essendo la Camera illuminata a tale riguardo.

**PRESIDENTE.** Consulto la Camera...

**LANZA, relatore.** Domando la parola.

Mi pare che, essendosi fatto chiamare il signor ministro degli affari esteri, possiamo aspettare cinque minuti; questa perdita di tempo non è tanto ragguardevole da necessitare il voto della Camera.

*Voci.* Si aspetti il signor ministro! (*Pochi momenti dopo entrano il presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro di grazia e giustizia.*)

**PRESIDENTE.** La parola spetta al deputato Valerio.

**VALERIO.** Testè il signor presidente concedeva facoltà di parlare al primo oratore iscritto, ed io la chiedevo per una questione d'ordine, osservando come io credessi molto più utile che l'onorevole presidente del Consiglio e ministro degli affari esteri desse innanzitutto le già promesse spiegazioni circa la crisi ministeriale, per la quale l'onorevole presidente del Consiglio stesso entrava a reggere la segreteria degli affari esteri, ed usciva dal Ministero medesimo l'onorevole Dabormida.

Io penso che tali spiegazioni gioveranno moltissimo alla discussione e le daranno un carattere perfettamente parlamentare; molti discorsi non si aggireranno più sopra idealità, ma sopra fatti, ed il dibattimento camminerà più piano prendendo quel carattere positivo e leale che io spero sarà per avere, e che vorranno certamente dargli, per quanto loro spetta, anche i signori ministri.

**CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri e reggente il Ministero delle finanze.** Per dir vero, io avrei bramato di non aver a prendere ora la parola per dare le spiegazioni chieste dall'onorevole preopinante, imperocchè è assai malagevole il far questo senza entrare nella discussione del trattato medesimo. Di più potrei avvertire esservi l'uso parlamentare che i ministri aspettino a parlare sui progetti di legge allorchè le proposte da essi fatte vennero già dibattute. Nulladimeno, se la Camera stima che le spiegazioni domandate dal deputato Valerio possano giovare all'andamento della discussione che ora si agita, io non ho difficoltà di fornirle, riservandomi di parlare in merito del trattato allorchè il dibattimento sarà giunto al punto in cui possa essere opportuno l'intervento del Ministero.

Al presente mi limiterò ad esporre i motivi che indussero il generale Dabormida a chiedere il suo ritiro.

Nel principio delle negoziazioni coi plenipotenziari di Francia ed Inghilterra, venne posta avanti per parte del Governo del Re una condizione, quella cioè che i Governi di queste due nazioni assumessero l'impegno di far cessare, in un tempo indeterminato, i sequestri che colpiscono i beni di alcuni sudditi sardi in Lombardia. Questa domanda, che non fu accolta dai Governi di Francia ed Inghilterra, venne modificata nel corso delle negoziazioni.

Il ministro degli affari esteri generale Dabormida giudicò che si dovesse insistere in modo assoluto su queste modificazioni. Di più gli parve di rilevare da alcune comunicazioni verbali avute coi ministri di Francia e d'Inghilterra, a Torino residenti, che la proposta modificata non avesse ad incontrare difficoltà.

Nel procedere delle negoziazioni anche questa proposta modificata, nella forma in cui era stata messa avanti dal generale Dabormida, avendo incontrato serie difficoltà, ed il generale Dabormida essendosi creduto stretto precedentemente da una specie d'impegno di delicatezza, deliberò di non continuare nei negoziati.

Fu proposto un altro spediente che potesse supplire alle dichiarare che parevano al generale Dabormida doversi richiedere, e tale partito fu riputato conveniente dalla maggioranza del Ministero.

Da questa maggioranza del Gabinetto, la quale non aveva assunto impegno rispetto ai ministri nostri all'estero e rispetto ai rappresentanti delle potenze alla Corte di Torino, da questa maggioranza, dico, la proposta dei ministri delle potenze estere fu ravvisata sufficiente e tale da potersi accettare. Il generale Dabormida, al quale pareva di aver contratto particolare impegno, reputò non potervi aderire, e quindi diede le sue dimissioni, dichiarando però che, quantunque egli

avesse opinione, per un fatto speciale, di non poter firmare, non esitava, prima di lasciare il seggio ministeriale, tanto di consigliare alla Corona, quanto di promuovere, come senatore, l'accettazione del trattato che ora è sottoposto alle vostre deliberazioni.

**PRESIDENTE.** La parola spetta al deputato Farina Paolo.

**FARINA P.** Nell'alzare la mia povera voce per combattere un trattato che reputo gravissima sciagura per il nostro paese, io sento quanto manchi in me e dell'autorità della parola e dell'estensione delle vedute e del corredo delle cognizioni che si richiedono per discutere una sì grave materia. Ond'è che, se a parlare mi determino, egli è che mi credo in obbligo di manifestare in così solenne circostanza le gravi cause che mi inducono a dissentire dal maggior numero dei miei amici politici, ed a fare, benchè forse inutilmente, ogni sforzo per sottrarre il mio paese ad un fatto che io reputo irreparabile sciagura.

Nell'intraprendere una guerra credo che sia prima di tutto necessario :

1° Indagare quale sia la potenza del nemico che si vuole combattere ;

2° L'estensione dei mezzi che si possiedono per abatterlo ;

3° Gli utili che dalla guerra si possono sperare ;

4° I danni che dalla guerra si debbono temere.

Se non che, prima di entrare nella discussione di questi punti che io reputo essenzialissimi, mi è forza combattere alcune asserzioni le quali furono poste innanzi dai fautori del trattato per sottrarsi alle necessarie conseguenze di una coscienziosa disamina dei punti da me sopra indicati.

Queste considerazioni consistono nel dire: la guerra è per noi una necessità; la neutralità è impossibile ad un piccolo Stato; il Piemonte ha mai sempre guadagnato nell'intraprendere di buon'ora le guerre che avvennero nell'Europa; seguiamo il glorioso esempio dei nostri maggiori: noi dobbiamo prendere parte a questa guerra per non essere esclusi dai Congressi della pace che verranno in seguito alla medesima.

Esaminiamo il valore di queste considerazioni. È egli vero che la guerra sia attualmente per noi una necessità? Chi ce l'ha imposta? È egli vero che quelle grandi e potentissime nazioni, che ora pugnano in Oriente a sostenere la debolezza della Turchia, abbiano voluto opprimere il piccolo Piemonte, e spingerlo riluttante in una guerra contro una potenza di grandissime risorse, di grandissima forza? Io non lo credo, io non lo posso, non lo debbo credere. No, questa supposizione è ingiuriosa alla magnanimità di chi regna, alla lealtà di chi ci governa, che mai ci disse alcun che a questo proposito, alla potenza delle nazioni, alle quali questa non generosa e, vorrei dire, quasi vile pressione si vorrebbe attribuire. Essa dunque non esiste; è una scusa che si adduce in mancanza di buone ragioni.

Ma, si soggiunge, dimostra la storia essere la neutralità impossibile ai piccoli Stati; al che è agevole rispondere che il nostro non è il solo piccolo Stato di Europa; che non avvi motivo per giustificare che, mentre tutti gli altri perseverano nella neutralità, egli solo debba spingersi nella guerra. Per altra parte, è egli sempre vero che la neutralità sia impossibile ad un piccolo Stato? Io non lo credo. La neutralità riesce, non solo difficile, ma talvolta impossibile, quando la guerra si combatte attigualmente al piccolo Stato che vuol mantenersi nella neutralità, ma non mai quando questa guerra è lontana, quando essa si combatte a centinaia di miglia distante dai suoi confini.

Infatti, quali sono i pericoli che nascono dalla neutralità?

La temporaria occupazione di una parte del territorio, la richiesta di militari servizi, il passaggio di truppe straniere sul territorio neutrale e simili. Ora io domando se esista un solo di questi pericoli per noi nella guerra che attualmente si combatte in Crimea. E qui mi occorre far notare quanto male a proposito dai sostenitori del trattato si dica che il prendere parte alle guerre europee fu sempre savia politica dei principi di Casa Savoia, perchè ciò fu vero bensì ogniqualvolta arse la guerra, sebbene per lontane regioni, nelle vicinanze del loro Stato, ma non mai quando fu dai loro confini lontana; nè io so, per esempio, che il Piemonte abbia preso parte ad una guerra certamente generosissima, quella dell'indipendenza d'America.

Nell'intraprendere pertanto la guerra attuale, noi non seguiamo, ma abbandoniamo completamente le nobili tradizioni della Casa di Savoia, dacchè essa, dallo stato di semplice principe, passò al grado di potenza europea.

Quanto poi all'entrare nella guerra per fare indi parte dei Consigli della pace, per quanto il parlare ora di pace possa sembrare prematuro, io tuttavia osservo che, o si tratta di pace soltanto in Oriente, e non comprendo quale interesse speciale, che abbisogni di essere rappresentato, noi vi abbiamo; o si tratta di pace che rifaccia la carta politica di Europa, ed allora tale è la nostra posizione geografica, tale l'influenza politica che essa ci attribuisce, che non possiamo esserne esclusi, come lo mostra l'esempio del 1815.

Dimostrata così l'insussistenza della pretesa necessità di entrare nella guerra, ove non vogliasi scendere all'ultimo stadio dell'avventatezza, conviene por mente ai quattro punti sui quali già richiamai l'attenzione della Camera.

Se non che, per dipingere la potenza della Russia, troppo mancherebbe di autorità alle mie parole, perchè io osassi farlo; permettete quindi che io mi valga delle parole di quel grande uomo che primo sentì e tentò incompreso di stornare dall'Europa la minaccia del nordico colosso, voglio dire Napoleone.

« L'imperatore passò quindi a ciò che chiamava la situazione mirabile della Russia contro il resto d'Europa, all'immensità della sua massa d'invasione. Egli dipingeva questa potenza seduta sotto il polo, appoggiata sopra ghiacci eterni, che all'uopo la renderebbero inattaccabile; essa non potevasi assalire, diceva egli, che tre o quattro mesi od un quarto dell'anno, mentrechè essa aveva l'anno intero contro di noi; essa non offriva agli assalitori che i rigori, le sofferenze, le privazioni di un suolo deserto, di una natura morta od interpidita, mentrechè i suoi popoli si lanciavano colle più dolci attrattive verso le delizie del nostro mezzogiorno.

« Oltre a queste circostanze fisiche (aggiungeva l'imperatore), alla sua numerosa popolazione stabile, prode, indurita, fedele, passiva, si aggiungono immense popolazioni a cui la miseria e la vita errante sono lo stato naturale. Non si può a meno di fremere, diceva egli, all'idea di una tale massa che non si potrebbe attaccare nè ai fianchi nè a tergo, che trabocca impunemente sopra di voi inondando tutto se trionfa, o ritirandosi fra i ghiacci nel seno della desolazione e della morte, divenute sue riserve, se essa è disfatta, colla facilità di ricomparire ben presto, ove l'opportunità si presenti. » E più abbasso :

« Si trovi, diceva egli, un imperatore di Russia valente, impetuoso, capace... e l'Europa è sua. Egli può cominciare le sue operazioni sullo stesso suolo alemanno a cento leghe dalle due capitali Berlino e Vienna, i di cui sovrani sono i soli ostacoli. Egli distacca l'uno dall'alleanza colla forza, e col suo concorso abbatte l'altro d'un colpo; e da quel momento

egli è nel cuore dell'Alemagna tra i principi di second'ordine, di cui la maggior parte sono suoi parenti, od aspettano tutto da lui. « Al bisogno, se il caso lo vuole, egli getta dalle Alpi in passando qualche tizzone acceso sulla terra italiana, » e corre trionfante verso la Francia, di cui si proclama un'altra volta il liberatore! Per fermo io, in una tale situazione, arriverei a Calais a tempo prestabilito ed a giorni di tappa, e mi troverei padrone ed arbitro dell'Europa...! »

Queste cose diceva Napoleone I nel 1816. Dopo quell'epoca, come è ben noto, la Russia nell'altro fece che trarsi successivamente dai piedi i deboli inciampi che, al suo ingrandimento, che alla possibilità della sua dominazione in Europa aveva frapposto l'imprevedente congresso di Vienna. Io non mi farò a ciò descrivere, perchè invero andrebbe la cosa troppo per le lunghe, nè queste circostanze sono certamente ignorate da alcuno di voi.

Ora, ad abbattere il nordico minaccioso colosso quali armi apprestano le potenze occidentali? Un'armata in Crimea per espugnare Sebastopoli, incendiare la flotta e distruggere la potenza marittima della Russia nel mar Nero.

Ebbene io voglio supporre quello che pareva certo alcuni mesi sono, ma che ora si è fatto molto *problematico*, cioè che riesca agli alleati di prendere Sebastopoli ed annientare la parte di flotta russa che tuttora vi esiste. Credete voi perciò finita la guerra colla Russia? Credete voi la sua potenza sul mar Nero annientata? Se ciò credete, voi vi ingannate a gran partito. Fino a tanto che la Bessarabia, la Podolia, il Chersonesò, il rimanente della Tauride, il mare d'Azof e le sue sponde, la grande Abasia e la Mingrelia rimangono in potere della Russia, che unisce a quei territori contigui, estesissimi possedimenti, la Russia, sussista o no Sebastopoli, avrà nel mar Nero una tale preponderanza da riconquistarne quando che sia l'assoluta supremazia.

E in questo caso io vi domando: quale risultato avranno avuto gli sforzi giganteschi degli alleati per sostenere una guerra transmarittima?

La potenza della Russia, anche espugnata Sebastopoli, starà minacciosa e gigante, accennando a Costantinopoli, sulle sponde del mare d'Azof e su quelle del mar Nero!

Non è dunque in Crimea che può ricevere la Russia il colpo decisivo che tolga all'intera Europa la spada di Damocle che essa gli tiene sospesa sul capo.

Non è sul Danubio e sul Pruth che si devono combattere le sorti dell'equilibrio europeo, ma è bensì sulla Vistola, sul Niemen, sulla Beresina, sulla Dwina, che stanno i campi della gigantesca lotta, cui il secolo nostro è, per irrevocabile decreto della Provvidenza, destinato ad assistere. Onde è che le battaglie, che ora accanitamente si combattono in Crimea e sul Danubio, possono tutto al più considerarsi come il preludio o come un episodio dell'immensa guerra che nell'Europa centrale essere dovrà decisa.

Ciò premesso, egli è ragionevolmente impossibile che il russo colosso, tutto irto di ferro, sia vinto, o la sua potenza venga sensibilmente diminuita, senza che la Germania entri nella titanica lotta.

Ma la Germania, scissa e divisa in partiti che sordamente si avversano, si attraversano e reciprocamente si incagliano, si paralizzano, non cesserà dalle sue aspettazioni, dalle sue esitanze che la finissima politica russa saprà mantenere, fomentare, e, ora blandendo, ora minacciando, promuovere, la Germania, dico, non uscirà dalle sue esitazioni che quando sarà posta fra la minaccia di un'aggressione francese e quella di una guerra russa.

Tale è la missione della Francia, ed a questa missione me-

glio assai compirà addensando un'armata sul Reno ed una sul Ticino, che non inviando con immenso dispendio per mare fanti e cavalieri a morire miseramente di stenti, di pestilenziali malattie, di privazioni, di fame e di freddo sulle infide coste e nei paludosi deserti della Crimea.

E qui nuovamente mi sia lecito citare l'esempio di fatto non solo, ma ben anche le parole di Napoleone I, il quale chiamava la Polonia *la vera chiave* di tutto l'edificio di difesa che doveva costruire l'Europa contro la Russia.

Nè mi si dica che continuano gli armamenti in Francia ed in Inghilterra, e che ciò che quelle potenze non fecero fin qui, certamente, ove lo reputino opportuno, lo faranno in avvenire; mentre io rispondo che noi non possiamo portare giudizio su quello che sarà per avvenire in futuro, che dobbiamo attenerci al presente, e che al presente le forze che mettono in campo gli alleati ed i luoghi in cui le impiegano sono tali che mai si può con ciò ragionevolmente sperare di abbattere la russa potenza.

Che se maggiori mezzi spiegheranno gli alleati in avvenire, e tali che veramente ravvisar si possano sufficienti al grande scopo, allora, ma non prima, sarà il caso di riconoscere se a noi convenga o no di entrare nella tremenda lotta.

Ciò premesso, poco giova il dire che la Russia minaccia, se va a Costantinopoli, le rive del Mediterraneo, e che se essa trionfa, la civiltà e la libertà politica dei popoli ne avranno a soffrire, e che sarà così precluso l'adito alla conquista delle nazionalità; mentre, quanto alla conquista della nazionalità italiana, noi, senza che ci entri la Russia, sappiamo già pur troppo quanto dobbiamo sperare dall'Austria, dalla Francia e dall'Inghilterra.

E quanto al far guerra alla Russia non possiamo esimerci dal misurare le forze e i modi coi quali la vogliamo fare, i fini che colla medesima ci proponiamo di conseguire.

Ed ora, per gettarci in una interminabile guerra con una così grande e così forte potenza, quali motivi speciali, quali speranze abbiamo noi?

Quanto a motivi speciali certamente noi non ne abbiamo alcuno che si possa con fondamento considerar tale, giacchè io non crederò mai che il Parlamento possa considerare un motivo sufficiente di guerra avere la Russia ritirato dal nostro paese il suo ambasciatore ed il suo incaricato, e, richiesta di rimandarli, abbia posto per condizione che si licenziassero alcuni ufficiali polacchi dalla nostra armata, i quali, essendo prima contro la Russia insorti, naturale era che venissero dalla medesima considerati come nemici suoi. Altronde ciò non tosse che noi non tralasciassimo a nostra volta di mandare un rappresentante del nostro Stato a Pietroburgo, nè mai fece sì che quella nazione mancasse a nostro riguardo ai doveri del diritto internazionale. Nè io so altronde come noi, che andiamo a stringere la mano dell'Austria, che ancora non tolse il sequestro dai beni dei nostri concittadini, possiamo mostrarci colla Russia tanto esigenti e schifiltosi.

Quanto a compensi poi leggete, signori, l'articolo 4 del trattato del 10 aprile 1854, e vedrete che, non solo non ne stipuliamo alcuno, ma, quello che è molto peggio, rinunziamo perfino alla speranza di conseguirne alcuno.

Niun compenso dunque dobbiamo nè possiamo sperare, e questo vorrei che riflettessero bene quelli i quali, non so come, sognano che l'indipendenza dell'Italia si conquisti in Crimea.

Non possiamo sperarlo, mentre, anche volendolo, mai le potenze occidentali avrebbero potuto indurre l'Austria ad accordarci quell'unico e vero compenso che può essere tale per noi, cioè un ingrandimento di territorio, una maggiore aggre-

gazione di popolazioni italiane al nostro Stato. L'unico punto pertanto in cui debbo riconoscere sagace in tutta la stipulazione del trattato il Ministero, si è quello nel quale rinuncia a qualsiasi compenso, mentre, quando anche un compenso ci fosse stato promesso, certo è che da Francia e da Inghilterra ben difficilmente si poteva sperare di conseguirlo.

Nè mi si dica che i compensi non sono tutti materiali, che noi invece acquisteremo gloria, considerazione politica, stima delle altre potenze, morale preponderanza; poichè rispondo che nulla di tutto ciò noi possiamo dall'attuale guerra sperare.

Non gloria stabile e vera, chè tale non è quella che guadagnano popoli e re correndo con avventatezza a guerre lontane ed abbandonando il proprio paese indifeso contro potente vicino nemico.

Nè gloria, ma biasimo dalla storia conseguì quel Carlo XII di Svezia che, ottenuta a Narva una delle più strepitose vittorie di cui faccia menzione la storia, abbandonava il proprio paese correndo armato la Curlandia, la Polonia, la Sassonia, l'Ucrania, la Turchia, e, dopo un indicibile seguito di audacissime avventure, periva miseramente di soli 36 anni a Frederiksal, lasciando la Svezia scaduta dall'altissimo seggio che prima occupava, e che più non potè riconquistare, spopolata, immiserita, senza commercio, senza possesi.

Non la considerazione politica delle altre potenze, mentre questa non tien dietro a chi corre ad assumere con forza impari altissime missioni che naturalmente non gli sono proprie, ma bensì nel convenientemente adempiere a quelle che, per generale consenso delle potenze o per voto delle popolazioni, gli sono riservate.

Ora, nel sistema dell'equilibrio europeo, la parte che ogni Stato deve rappresentare è primieramente determinata dalla sua posizione geografica.

La posizione geografica del Piemonte rende necessario ed efficacissimo il suo intervento nelle lotte eventuali tra Francia ed Austria, ma lo esclude dalle lotte fra Russia e Francia.

In quest'ultimo caso la bilancia deve essere tenuta dalla Prussia principalmente e dall'Austria, e non è che quando queste ultime falliscono o frantendono la propria missione, e che dalle sponde della Vistola la guerra si trasporti sulle sponde del Ticino, che il Piemonte è naturalmente chiamato ad intervenire.

Ora il caso che la guerra sul Ticino, anzichè sulla Vistola, abbia a combattersi può a molti sembrare prematuro, ma impossibile certo a nessuno; e, tale essendo, io chiedo senin politico assennato possa approvare che voi andiate sprecando in istranieri e lontani paesi quell'unica armata di cui ben facilmente potete aver bisogno urgente fra non molto nel vostro Stato.

Voi, così operando, ben potrete ottenere gli interessati momentanei applausi d'Inghilterra, Francia ed Austria, ma quelle stesse potenze, se la conflagrazione, come tutto fa temere, diviene generale in Europa, vi potranno rimproverare un giorno la vostra imprudenza, che vi spinse ad offrire ultronei servizi colà ove non eravate chiamati, coll'esporsi a non poter coprire nell'ora del pericolo quel posto che naturalmente è necessario che copriate per mantenere l'equilibrio europeo.

Non è dunque assurgendosi fuori di proposito incarichi ai quali non si è chiamati, ma degnamente e fortemente disimpegnando i propri, che puossi acquistare la stima e la fiducia generale delle altre potenze d'Europa.

Meno ancora può colla guerra attuale il Piemonte sperare di acquistare influenza e preponderanza morale. Tale preponderanza non può ad esso derivare che dall'affezione delle popolazioni italiane. Fosse o non fosse nell'intendimento delle potenze congregate a Vienna, quando aggiunsero la Liguria al Piemonte, di creare una potenza che, non solo valesse a frapporti validamente nelle lotte tra Francia ed Austria, ma altresì a preservare l'intera Italia dal servaggio straniero, fatto è che una tale missione gli venne dall'unanime consenso delle popolazioni italiane affidata. Questo aveva perfettamente compreso il magnanimo Carlo Alberto, e questo il Piemonte con lui ad imprendere sorse tre volte, e, se cadde tre volte, le sue cadute furono simili a quelle di Anteo, gigante che dalla terra, che cadendo toccava, nuove forze a più fieramente combattere ritraeva. Ora non è abbandonando con disinvoltura galante le tradizioni secolari; non è mortalmente ferendo i sentimenti di nazionalità che si acquista influenza e preponderanza morale, ma bensì perseverando nelle une e scolpendosi indelebilmente in cuore gli altri, e costantemente alle une ed agli altri le azioni conformando, non meno nelle prospere che nelle avverse fortune, che vera influenza ed anzi potenza si viene a conseguire.

Ed in tale guisa fu appunto che Guglielmo Enrico d'Orange Nassau, più frequentemente vinto che vincitore, riuscì, non solo a costituire fortemente ed a consolidare l'indipendenza d'Olanda contro la potenza di Luigi XIV di Francia e di Filippo II di Spagna, ma potè altresì conquistare l'Inghilterra. Di lui ci dice la storia: « Les exploits qui ne rapprochaient le prince de son but, quelque glorieux qu'ils parussent aux vulgaires, n'étaient dans son opinion que des vanités puériles et ne faisaient pas partie des affaires sérieuses de la vie. » (TEMPLE, *Mémoires sur Guillaume d'Orange.*)

Questi, o signori, non altri, sono gli uomini che la Provvidenza destina a fondare l'indipendenza delle nazioni. Per questi e non per altri sono riservate le potenti influenze morali che nei momenti decisivi danno la vittoria.

Dimostrato così come niun vantaggio possiamo noi conseguire dalla guerra, scendiamo invece ad esaminare i danni che dalla medesima sono per derivarci.

E qui, prima di ogni altra, si affaccia l'idea del danno gravissimo del commercio, specialmente marittimo, dello Stato. Se non che si pretese dai difensori del trattato che tale danno fosse insussistente:

1° Perchè le potenze abbiano dichiarato il blocco dei porti russi del mar Nero;

2° Perchè fosse già proibita dalla Russia l'esportazione del grano, che costituisce il principale ramo del commercio nostro nei porti russi.

Ma sgraziatamente questi motivi non fanno sì che il danno proveniente dalla guerra al commercio nostro marittimo non riesca tuttavia gravissimo.

E, quanto al blocco, prima di tutto conviene rimarcare che esso fu bensì dichiarato nei porti del mar Nero, ma non per quelli del mar d'Azof, e che con questi ultimi, e specialmente con quello di Taganrok noi facciamo un commercio attivissimo e che può ritenersi uguale almeno a quello che facciamo coi porti russi del mar Nero.

In secondo luogo è forza notare che, essendo oramai invalso nel diritto delle genti che il blocco immaginario o, come dicevasi, *sur papier*, più non si riconosca, e di adottare questa massima avendo date recentissime prove gli alleati collo sblocare i porti del Baltico tostochè tolsero da quel mare le combinate loro flotte, ne segue che la misura del blocco dei porti

del mar Nero non può riguardarsi che come temporaria e di non lunga durata, mentre l'esclusione dei nostri legni dai porti russi, come potenza belligerante, durerà finchè dura la guerra, nè brevemente dureranno le guerre, lo sforzo delle quali si riduce a tentare di prendere una fortezza.

Per ultimo circa la cessazione del commercio dei grani per la proibizione della esportazione fatta dalla Russia giovi rimarcare prima di tutto che il tenore di quella disposizione è transitorio, della qual cosa non saprei addurre miglior prova se non l'altro fatto esposto nella rimostranza trasmessa dal maggior numero dei deputati liguri al Ministero, che vari milioni di lire furono già spese dalle case di commercio liguri per accaparrare il prossimo raccolto del grano in Russia. In secondo luogo giovi osservare che il grano è bensì il principale, ma non l'unico ramo del commercio nostro colla Russia, ragguardevole commercio colla medesima pure facendosi in pelli, olio, metalli, riso, paste ed altri generi. Quello poi che più monta si è il danno che risentiranno i numerosi nostri connazionali che hanno grandi stabilimenti commerciali e possessi nei domini russi e lungo le sponde del mar Nero.

Nè minore del danno del commercio marittimo sarà quello delle industrie nazionali che già tanto soffersero per la guerra che Francia ed Inghilterra hanno dichiarata alla Russia. Nulla di più timido dei capitali mobili: la loro circolazione basa tutta sulla sicurezza, sulla tranquillità. La sola parola di guerra basta a farli venire rarissimi nella circolazione, e quando voi l'avrete in proprio vostro nome dichiarata, voi li vedrete intieramente scomparire, nascondersi, farsi irreperibili, ed allo scomparire loro cadranno in totale rovina le numerose e nascenti intraprese industriali, e trascineranno nel lutto, nella miseria innumerevoli famiglie.

Altro gravissimo danno si è che noi aggraveremo ogni anno che durerà la guerra il nostro Tesoro di una spesa che equivarrà almeno ai 25 milioni di lire che ci presterà l'Inghilterra pel primo anno.

E qui mi è forza di fare osservare che, sebbene la convenzione militare obblighi indefinitamente la Sardegna a fornire ed a *maintenir le corps expéditionnaire au chiffre de 15 mille hommes* durante tutta la guerra, pure la convenzione supplementare non ci dà diritto che ad un prestito tutto al più di due milioni sterlini; dimodochè, se la guerra si prolungasse al di là di due anni, come si può molto facilmente prevedere, non sarebbe più un prestito di 25 milioni di lire che noi dovremmo contrarre, ma per ottenere un effettivo che raggiungesse tale somma converrebbe contrarre un prestito di 30 o 32 milioni e pagare pel medesimo non più il 3 ma il 5 per cento all'anno.

Quale ampio sviluppo di nazionale prosperità e ricchezza potrebbero invece produrre tali somme saviamente impiegate in opere interne di pubblica utilità non avvi fra noi alcuno che non senta profondamente.

E questa circostanza spiega perchè il Governo abbia sottoposto la convenzione militare alla nostra approvazione, giacchè, votata da noi la guerra, egli avrà in ogni tempo ragione di dirci: voleste il fine, dovete volere i mezzi; voleste la guerra, datemi i denari per farla.

Ma ciò di che più altamente mi dolgo, e che fa sì che io altamente avversi questo trattato, si è l'indebolimento non solo, ma il pressochè totale annientamento che egli deve produrre del prode nostro esercito.

Lungi da me l'abbominevole idea di sminuire il generoso ardore dei nostri soldati, lungi da me il pensiero di tentare di provocare un rifiuto di obbedienza che coprirebbe essi e la nazione tutta di incancellabile vergogna.

Ciò certamente non consentirebbero essi: di ciò voler provocare certamente l'intera mia vita politica mi fa certo che non può a me essere apposto. Ma noi qui chiamati, sebbene indirettamente, a dar voto di vita o di morte sui nostri concittadini, noi non possiamo, noi non dobbiamo trascurare di conoscere l'estensione dei pericoli ai quali, sebbene indirettamente, il voto nostro li espone.

Or dunque noi non possiamo non calcolare che mandiamo i nostri soldati a combattere in regioni già disastrose e devastate dalla guerra, ove inferirono ed inferiscono le più micidiali malattie, le quali al sopraggiungere della calda stagione non possono che aumentare nel modo più spaventoso.

Io qui non mi farò a ripetervi quanto con più o meno fosche tinte ripeterono tutti i giornali inglesi, nè vi dirò come il numero di 32,000 soldati partiti dall'Inghilterra fosse al primo gennaio ridotto in Crimea a soli 14,000, di cui 2000 soltanto in situazione di eseguire completamente il loro servizio; non mi farò a dirvi come le privazioni ed i patimenti di quegli infelici siano divenuti pressochè insopportabili dopochè col giorno 8 dell'ora scorso mese il freddo aumentò colà molto sensibilmente; io so che di tali disastri si è dato più del dovere colpa alla amministrazione inglese, e che ciò occasionò la caduta di quel Ministero.

Ma, se con ciò vuoi scusare la mortalità degli Inglesi, certo non potresti dire lo stesso dei Francesi, e noi sappiamo per lettere provenienti da persone indubbiamente bene informate, il contenuto delle quali non può essere dai ministri ignorato, che le morti nell'armata francese per colera, tifo e dissenteria, prima che sopraggiungesse la recrudescenza del freddo, superavano le cento al giorno.

E qui notate che la stagione attuale è la migliore sulle coste meridionali della Crimea, nelle quali al sopraggiungere della state dominano febbri esiziali. Ed in prova di questo gravissimo fatto permettete che io vi legga le seguenti parole del dottore Clarke, il quale, dopo avere fatto il più seducente quadro delle coste meridionali di quel paese, così prosegue:

« Le docteur Charke ne dissimule pas, cependant, qu'on n'est pas immortel dans ce nouveau paradis terrestre, et qu'il faut y prendre certaines précautions si on ne veut pas y être malade: ce passage de ses voyages pourra être utile à nos soldats, si la guerre exige qu'ils campent en Crimée pendant toute une année.

« Les fièvres sont si générales pendant l'été dans toute la péninsule, qu'il est difficile de s'y échapper. Si vous buvez de l'eau après avoir mangé du fruit, une fièvre s'ensuit; si vous buvez du lait, si vous mangez du beurre, ou des œufs, une fièvre; si pendant la chaleur brûlante du jour vous négligez de vous vêtir convenablement, une fièvre; si vous voulez jouir des délicieuses brises du soir, une fièvre; bref, telle est la dangereuse nature du climat pour les étrangers, que la Russie doit considérer la Crimée comme un cimetière pour les troupes chargées de lui en conserver la possession. Ce n'est pas le cas pour ses habitants indigènes, les tartares; les précautions dont ils usent font leur sécurité. »

Ora ed a fronte di una mortalità così certa ed estesa, e tenendo i miei calcoli al disotto della mortalità inglese ed anche della francese, io credo di non esagerare punto calcolando che prima che siano trascorsi i dodici mesi contemplati nella capitolazione, noi, per mantenere il numero di 13,000, dovremo, per supplire ai vuoti di malattie, di ferite e di morti, mandarne forse altrettanti, e prolungandosi la guerra, bisognerà che mandiamo tutti gli altri soldati nostri disponibili, di modo che fra due anni al più ci troveremo o con un'armata di reclute, o completamente disarmati!

E qui mi sia lecita una breve digressione. A fronte di tante e sì gravi malattie, e di una mortalità tanto estesa, di guerra tanto accanita, in cui non si può a meno di calcolare i feriti a numero molto esteso, io non posso rinvenire dalla sorpresa considerando come il Ministero non siasi monomamente preoccupato nella convenzione, nè di avere un ospedale militare che ognuno sa quanto sia difficile ad organizzare, specialmente a Costantinopoli, ove noi abbiamo un ospedale civile affatto inservibile per l'esercito nostro, nè del servizio d'ambulanza che coll'ospedale a Costantinopoli, deve farsi per mare, e che a termini della convenzione pare debba farsi dalla nostra marina, essendosi bensì l'Inghilterra incaricata del trasporto delle truppe sarde, ma non di quello dei servizi d'ambulanza per portare feriti ed ammalati agli ospedali.

E se, o profittando delle titubanze dell'Austria e del manifesto favore della Prussia e delle minori potenze germaniche, o fra l'alternarsi delle sorti della guerra lo Czar avverasse il vaticinio del primo Napoleone e lanciasse le sue orde barbariche sul Piemonte e sulla Francia a proclamarsi un'altra volta liberatore di quella contrada?

Signori, l'animo mio rifugge dal pensare ai danni che da questa ipotesi non impossibile ridonderebbero al nostro paese.

Io non abuserò più a lungo dell'attenzione della Camera, ma non voglio lasciare senza risposta un argomento che poni in campo dai fautori del trattato col dire che la guerra attuale è la guerra della civiltà contro la barbarie. No, o signori, la guerra attuale non è guerra di civiltà, chè certo, il Turco non può dirsi del Russo più incivilito. La guerra attuale è guerra di equilibrio europeo, ed all'equilibrio europeo assai meglio può servire il nostro paese serbandosi con forze integre a difendere il paese ed a sostenere la parte che gli è naturalmente affidata, che correndo in lontane contrade ad esaurire le poche forze che egli deve serbare intatte pel momento in cui sarà naturalmente chiamato a far parte della lotta.

Ed a che giova infatti questo spostamento di azione se non ad attenuare la nostra forza ed il numero delle nostre truppe in Oriente pari appena a quello che invia una potenza barbaresca?

E qui, o signori, lasciate che io dica a quelli che credono che il rifiuto del trattato cagionerebbe una crisi ministeriale, che essa mi pare danno assai più facilmente riparabile di quello proveniente dalla guerra; mentre altronde l'Inghilterra ci dimostra come con un temporaneo rimpasto si possa fare sì che il paese non venga, nei critici momenti in cui verriamo, privato delle persone che per l'altezza del loro ingegno meglio convengono al benessere suo.

Io mi riassumo.

La Russia è potentissimo Stato, contro il quale non puoi sperare definitiva vittoria se non privandolo della Polonia.

Per privare la Russia della Polonia è necessario il concorso della Germania; ma questo concorso non lo prestano la Prussia ed i piccoli Stati della Confederazione manifestamente inclinati per la Russia; non l'Austria che conserva ancora l'ambasciatore russo a Vienna e tratta tuttavia con lui, ed il cui atto maggiormente bellicoso ed ostile consiste nel brindisi del suo ambasciatore a Costantinopoli; ciò posto, la guerra intrapresa in Crimea e condotta con mezzi manifestamente insufficienti non può non riuscire lunga, rovinosa e d'esito incertissimo.

Noi non possiamo sperare da questa guerra verun vantaggio materiale, nè morale; non materiale perchè espressamente ne stipulammo la rinuncia: non morale perchè in una guerra

d'equilibrio europeo, spostando la nostra azione noi la indeboliamo grandemente e ci rendiamo impotenti a sostenere quella preponderanza che presso i popoli italiani ci acquistarono i nobili sforzi del magnanimo Carlo Alberto e tanto generoso sangue piemontese sparso sui campi di battaglia nella guerra dell'indipendenza italiana.

La guerra rovina il nostro commercio marittimo;

La guerra paralizza lo sviluppo industriale del nostro paese, ed è fonte di ogni sorta di rovine economiche;

La guerra immiserisce il nostro Tesoro;

La guerra ci espone a perdere l'intero nostro esercito in straniere contrade;

La guerra espone disarmato il nostro paese a nordiche invasioni.

Rigettiamo col nostro voto, o signori, una guerra che non può essere che fonte per noi di immense sciagure.

**PRESIDENTE.** Il deputato Torelli ha facoltà di parlare.

**TORELLI.** L'onorevole deputato Farina incominciava il suo discorso dicendo che credeva che la guerra attuale è una gravissima calamità per il paese; io incomincerò il mio dicendo che la legge che ora si presenta alla nostra discussione ha commosso altamente il paese. Nulla di più naturale, nulla di più giusto.

Noi tutti sentiamo l'immensa sua importanza. Si tratta di chiedere al paese sacrifici di sangue e di danaro, di mettere mano nelle sue forze vitali, e nelle fonti della sua prosperità, già tanto incagliata da avvenimenti contrari che furono all'infuori d'ogni umana influenza, al disopra di ogni umano potere come i mancati raccolti ed il morbo che ci afflisce, ma che non pertanto si aggravarono sulla popolazione, che dopo avere tanto sofferto viene ora chiamata alla guerra. Che un tale annuncio debba riescire ingrato chi non lo sente? Che al primo udire che si vuol prendere parte ad una guerra che si combatte in lontane regioni che la gran massa del popolo udi nominarsi per la prima volta, dacchè colà ferve la guerra debba nascere in ben molti il dubbio che quella guerra ci risguardi, che sia necessario il nostro intervento, è pur cosa naturalissima. Io comincio dall'ammettere che il suo annuncio non sia popolare; i mali che già pesano sul paese, l'istinto della conservazione, l'idea indefinita dei pericoli ai quali si va incontro, lo spiegano abbastanza.

In questa condizione di cose parmi dovere, non solo d'ogni singolo deputato lo spingere le ricerche e l'esame fino all'ultimo limite, del quale ognuno è capace, ma credo obbligo del Parlamento intero di ventilare una tanta questione in tutti quei dettagli dei quali è suscettibile; conviene che le ragioni siano discusse sotto le volte ove la questione si deve decidere, che colà sia provato come questa guerra che ora si combatte sì lontano da noi pur ci risguardi, come il prendervi parte sia opportuno, e, se è un male, è il minore dei mali che nelle attuali condizioni di cose si possa, si debba scegliere. Certo che anche questa scelta è piena di pericoli, e non si può ascondere la posizione più favorevole nella quale si trovano gli avversari i quali, se la guerra riesce a seconda degli interessi della nazione ed il desiderio di tutti, gioiranno al pari di coloro che la consigliarono e nessuno ricercherà chi vi si oppose; se invece sortisse a nostro danno, hanno in loro favore la presunzione che quei mali non sarebbero avvenuti seguendo i loro consigli, presunzione non sempre fondata, ma sempre ammessa da chi soffre.

Io sorgo in appoggio della legge, convinto dell'ineluttabile necessità nella quale il paese si trova di prendervi parte, come il minor de' mali. Cercherò provare questa necessità, seguendo quel piano nel mio discorso, che mi parrà il più logico per

una esposizione la meno confusa, che mi è dato di svolgere, fermandomi là dove credo che possa combattere più specialmente le obbiezioni poste avanti dall'onorevole deputato che mi precedette. Io mi propongo di svolgere a preferenza la questione politica, lasciando che altri svolga la finanziaria, per me assolutamente secondaria.

La prima domanda che parmi vuole essere fatta in questa questione, si è quella di chiedere di qual natura sia questa guerra, e come ci possa riguardare, tanto più necessaria, dacchè l'onorevole Farina qualificò esso pure la guerra, dicendola sola guerra d'equilibrio. Non tema la Camera che annunciando questo io voglia entrare in dissertazioni sull'origine ed anche sulla natura della guerra; sono cose troppo note per internarsi o ripetere simili dettagli, ma l'enunciarlo è indispensabile, perchè quei fatti costituiscono per noi, difensori della legge, le premesse cui si rannodano come conseguenze le nostre conclusioni.

Noi abbiamo visto l'Europa lacerata per guerre di conquiste, per guerre di successioni, per guerre di religione, ed anche per guerre di principii di libertà e di nazionalità. Spesso il motivo accennato vi fu da entrambe le parti, talvolta da una sola parte, talvolta in una non fu che pretesto per aggredire. La guerra attuale fu battezzata dalla Russia come guerra di religione, ipocrisia, cui nessuno, fuori dei confini di quell'impero, ha prestato fede.

La guerra attuale per parte della Russia, è guerra di conquista; essa ha fatto, e tenta di fare nulla più e nulla meno di quanto ha sempre fatto finora, seguendo gli stessi principii, e battendo l'identica via, che è quella di fomentar discordie in paese altrui, quindi mischiarsi e crearsi protettrice e poi impadronirsene. Verso la metà dello scorso secolo cominciò a suscitare discordie in Crimea, aizzò i Tartari contro la Sublime Porta, poi nel 1774 la faceva dichiarare indipendente col trattato di Kainardi, ma sotto la sua protezione; nel 1783 la invadeva, dicendo che doveva metter fine alle discordie, anche pel suo bene. Nel 1770 suscitava eguali discordie in Polonia; riuniva essa i malcontenti nella confederazione di *Radom*, e poi provocava la prima partizione della Polonia del 1772; costituendosi garante del regno che rimaneva e delle nuove sue basi; la protezione o garanzia le fu pretesto a mantenere sempre vive le discordie, talchè nel 1794 dichiarando essere impossibile il poter sussistere tranquilli con quei vicini così turbolenti, e adoperando poi sempre la stessa ragione, promosse in due altre riprese l'intera distruzione del regno di Polonia compiuta nel 1795.

Il primo frutto per la Crimea dell'essere stata conquistata dalla Russia fu il massacro di 30,000 Tartari, uomini, donne, fanciulli, massacro ordinato dal generale Potemkin fratello del celebre favorito di Caterina II, e questo in profonda pace, e solo per impedire l'emigrazione od espatriazione volontaria alla quale si assoggettavano molti di quegli abitanti piuttosto che tollerare il giogo russo. Il danno che derivò alla Polonia che cadde nella sudditanza russa non fu solo quello della perdita della sua nazionalità che ebbe comune coi paesi incorporati all'Austria ed alla Prussia, ma ebbe quello ben triste di una vera morte morale.

Banditi dalla patria e sperperati ai quattro venti quanti o per ricchezza o per ingegno potevano dar ombra al conquistatore, quella nazione che aveva dato tanti campioni al progresso sociale fu ridotta al nulla, e se contò ancora qualche ingegno che ricordò o ricorda le glorie antiche, non appartenne alla Polonia russa od appartenne all'emigrazione. Un Governo, o signori, la cui missione è la distruzione, è il paralizzare il movimento sociale, è Governo barbaro.

Ciò nel secolo passato.

Nel 1829 la Russia col trattato di Adrianopoli si faceva garante della nuova forma di Governo e protettrice dei Principati Danubiani; come vi esercitasse il protettorato, se a beneficio di quegli abitanti, tutti lo sanno.

Nove anni erano corsi dal suo protettorato alla sua invasione nella Crimea; circa venti ne corsero dalla garanzia assunta nel 1772 pel nuovo regno della Polonia alla sua totale conquista; più di venticinque sono già corsi da che si faceva protettrice dei principati Danubiani. Questo lasso di tempo doveva sembrare ben lungo in chi aveva sì felici esempi da seguire; conveniva venire ad una soluzione. I pretesti furono presto trovati e sono sempre tanto più opportuni quanto più ridicoli per chi ha bisogno di aizzare per poi chiamarsi offeso.

Un giorno l'Europa apprese, meravigliata, che un rappresentante della Russia sbarcava a Costantinopoli, ed in nome della fede ortodossa, dimandava nuovi poteri per il suo sovrano; ma perchè nessuno potesse cadere in errore sul vero motivo della sua missione, il rappresentante pose la sua maggior cura non nello spiegare quelle pretese, ma nel ferire l'amor proprio della nazione, insultando nel modo il più marcato il sovrano, che pure era in piena pace coll'autocrata che egli rappresentava; una possibile concessione delle pretese garanzie avrebbe differito ancora il vero scopo che era la rottura; quindi per la tema che non avvenisse, conveniva rivoltare il sentimento dell'intera nazione insultandola, e la rottura avvenne come si desiderava.

È la tattica antica perfino nei minuti dettagli. Io ho detto che non sarei entrato in questi, ma chieggo poter fare una brevissima eccezione che dimostri quest'asserzione, e come fino in questi dettagli la Russia segua la stessa via. Quando la Russia non era ancora che la protettrice del regno di Polonia ma era impaziente di farne la conquista, il suo rappresentante a Varsavia pensò accelerarne l'occasione con un insulto solenne che ferisse l'amor proprio dei Polacchi. Si recò una sera nel teatro, ove stava raccolta la parte più eletta dei cittadini di quella capitale, e quando la rappresentazione era già avviata. Arrivato fece chiamare la direzione, le disse che si meravigliava altamente che si avesse avuto l'ardire di incominciare prima del suo arrivo, quindi ordinò che fosse ricominciata da capo; l'insulto fu sentito profondamente. Il rappresentante di Nicolò che insulta il sultano Abdul-Megid per sollevare l'indignazione dei Turchi e proccarli alla guerra, è una copia del rappresentante di Caterina II che insulta in un luogo pubblico i Polacchi per spingerli alle armi, e la guerra avvenne presto in entrambi i casi. L'insulto di MENCHIKOFF svelò non solo alla Turchia ma all'Europa intera, che cosa si voleva, poichè è chiaro che chi si dà così poca cura di ascondere il proprio disegno, lo fa perchè si ritiene abbastanza forte da conseguirlo e chi ha seguito tutte le fasi della questione dallo sbarco fatto con tanta ostentazione del rappresentante russo, al passaggio del Pruth avrà scorto assai facilmente quanto la Russia fosse decisa ne' suoi piani.

Le potenze occidentali furono lente a pronunciarsi, tentennarono; volevano, se possibile, evitare il conflitto; frattanto l'opinione pubblica, questa grande potenza degli Stati civilizzati, s'illuminava. Dapprima dovette naturalmente paventare la guerra, perchè non è cosa che possa certo per sè allettare, ma poi la conobbe necessaria e si pronunciò in quel senso, e non solo fu un torto dei Governi l'aver atteso e seguito la pubblica opinione, ma fu sana politica, poichè la guerra si prevedeva difficile e dispendiosissima; era d'uopo che fosse popolare, e lo divenne quando i pericoli delle invasioni russe furono ben compresi dal pubblico.



Appoggiata la guerra al favore popolare delle due più potenti nazioni dell'Occidente, i Governi poterono fare assegno sul concorso volenteroso de' cittadini e noi vedemmo tali prove che superarono ogni aspettazione. Giammai si vide nelle guerre passate un tale interessamento ad ogni passo, ad ogni misura, ad ogni nuova; non solo i cittadini concorrono ai pesi pubblici senza lagnarsi, ma sorgono ogni giorno società, comitati d'ogni genere e d'ogni denominazione, diretti a raccogliere mezzi onde contribuire al buon esito di questa guerra; la sottoscrizione aperta dal Governo francese per 500 milioni è salita a 2 miliardi e 500 milioni, ossia al quintuplo; è esempio inaudito nella storia.

Questi fatti però ci dimostrano che ben grande deve essere il concetto che si ha in Francia ed in Inghilterra della causa che si combatte; e per vero è la causa della civiltà contro la barbarie.

Non è la barbarie degli Unni e dei Vandali, ma anche la civiltà del nostro secolo non è la civiltà del secolo v, e per quanto il grado di differenza della barbarie che rappresentavano i distruttori dell'impero romano in confronto a quella che ora rappresenta la Russia, possa essere favorevole a questa, non è meno vero che l'estensione del suo dominio diretto od indiretto equivale ad un passo retrogrado nella civiltà; prova ne sia la Polonia russa, prova gli stessi Principati, ove il suo protettorato ad altro non valse che a perpetuare discordie.

Nè si creda che queste possibili estensioni di dominio siano sogni di allarmisti; scrittori russi mantengono continuamente desto questo allarme, e fatti in grande e piccola scala mostrano la reale sussistenza del pericolo. Forse il giudizio pronunciato da Napoleone I, che dopo 50 anni l'Europa sarebbe stata o cosacca o repubblicana, ha contribuito a coltivare nel concetto dell'autocrata l'idea di una possibile realizzazione di un tanto impero; ma per quanto non sia probabile nè l'uno nè l'altro dei due casi previsti da quel grand'uomo, è però certo che da alcuni anni in qua il linguaggio di tutti quegli organi della stampa russa che hanno l'incarico di tenere sempre desta l'opinione universale, è pieno d'iperboli relative ai futuri destini del loro grande impero, il loro autocrata ci è sempre rappresentato come un predestinato a mistiche imprese.

Allorchè, nel 1845, egli venne in Italia, si disse chiaramente che non era impossibile che un giorno ne divenisse il padrone. Molti tennero dietro a quelle strane confessioni che svelavano un nuovo concorrente. La *Gazzetta d'Augusta* produsse una serie di questi fatidici articoli; uno di essi poi, nel quale si descriveva l'entusiasmo nei Romani destato dall'imperatore Nicolò, conteneva nullameno della seguente frase: *Nel proprio paese non poteva destare maggiore interesse, precisamente come se Roma fosse di già a quest'ora un sobborgo di San Pietroburgo.* (Del resto la lettera è in data del 6 maggio 1845 ed è contenuta nella *Gazzetta d'Augusta* del 14 detto mese, n° 135.)

Sarebbe indegno d'una tribuna il citare come prova notizie tolte da una gazzetta, che non accenna nemmeno l'autore, nè io certo l'avrei citata se quella lettera fosse stata la sola che fu scritta in quel senso; l'avrei detta una iattanza di qualche cortigiano; ma, come ho già detto, per tutto il tempo che durò il viaggio fu quello il linguaggio abituale; si vedeva che era un sistema preso e che si volevano abituare le menti all'idea di questa grande dominazione universale.

Quante volte lo stesso imperatore Nicolò non ha egli ripetuto che non conosceva che due sistemi di Governo: *il suo e la repubblica*; e che cosa vi ha di più naturale che egli si creda

predestinato a realizzare il suo? Non saranno certo i cortigiani, che si figuravano di già Roma divenuta un sobborgo di Pietroburgo, che lo distorranno da sì dolce illusione; ma non credo del pari che convenga solo accontentarsi di porre in ridicolo tanta vanità, perchè quando essa è appoggiata da seicento mila baionette, può convertirsi in un pericolo reale; la guerra che ora si agita, le nuove continue leve della Russia dimostrano che intende far prova di tutta la sua potenza e non la vuole fare indarno.

Fin dove l'autocrata si accontenti pel momento di allargare il suo dominio quando fosse egli il vincitore, noi non lo sappiamo, ma che a ciò tenti, parmi la cosa la più chiara e la più dimostrata; solo una guerra felice per i suoi nemici può sventare i suoi progetti che ovunque si possano realizzare vi portano il dispotismo e la barbarie, e per questo la guerra a lui fatta è guerra di civiltà, è guerra d'interesse generale dei popoli civilizzati. Come mai, dai dati precedenti, si potrebbe dedurre che la guerra attuale non è che guerra di equilibrio, come la qualificò l'onorevole Farina? Ma qui io incontro una prima obbiezione posta avanti da lui.

Se questo è d'interesse universale, perchè vi si rifiutò la Svezia, perchè vi si rifiutarono altre potenze di second'ordine? Il Piemonte non poteva fare lo stesso?

Anche in una cosa d'un interesse generale, ogni potenza è padrona di regolarsi come crede, ma ognuna deve calcolare del pari le conseguenze del suo rifiuto.

Allorchè il russo si presentò minaccioso, era naturale che spettasse alle potenze che hanno una più gran massa d'interessi morali e materiali da difendere, di provvedere ai minacciati pericoli; quando i mezzi di conciliazione furono esauriti, fecero il trattato del 10 aprile dello scorso anno, nel quale si impegnarono a combattere la Russia e dichiararono in esso che avrebbero accettato nella loro alleanza quelle potenze che avrebbero voluto prendere parte.

La guerra incominciò, i successi dei Turchi illusero forse tutti sulle sue grandi difficoltà. Nessuna potenza di second'ordine si presentò, non chiamata e solo dietro quell'invito generico, a voler entrare nella guerra, perchè potevano ritenere che bastassero le due grandi potenze Francia ed Inghilterra, e perchè nessuna deve affrettarsi, se la necessità non è dimostrata. Ma presto il prezzo medesimo delle vittorie dimostrò le grandi difficoltà della guerra, e le potenze che finora sostennero sole il peso, fecero un passo avanti verso le altre, richiedendole di entrare nella lega.

Questo fatto cambia la questione. Le potenze sono pienamente libere di entrare o rifiutare, ma conviene pesare anche le conseguenze del rifiuto. Ben altra cosa si è il non rispondere ad un appello generico, altra è il dare un rifiuto netto.

Per valutare queste conseguenze, conviene tenere conto di un complesso di circostanze, e queste sono appunto quelle che costituiscono il vero perno della questione, sono quelle che danno la chiave del suo scioglimento, che rispondono alle obiezioni in contrario poste innanzi. I pericoli prossimi che si possono incontrare durante la guerra, quelli cui si va incontro a guerra finita rimanendo estranei, sono i principali e più evidenti, e questi sono determinati più che altro dalla posizione geografica, circostanza che è certa all'infuori d'ogni umana influenza.

Io incomincio precisamente da questa per dimostrarvi quanto erronea sia l'induzione che si vuole trarre dall'esempio, posto innanzi, della Svezia (che credo l'unica potenza richiesta in modo esplicito come il Piemonte) che ha voluto rimanere neutrale, quasi che ne venisse la conseguenza che il Piemonte doveva fare altrettanto.

La Svezia era certa che giammai poteva divenire il campo di battaglia rimanendo neutrale. Là storia ci insegna che non vi ebbe mai uno sconvolgimento europeo senza che il Piemonte o presto o tardi divenisse un campo di battaglia. Nel caso che la Svezia avesse tosto sposata la causa delle potenze occidentali, essa era, per la sua posizione geografica, la più esposta ai risentimenti della Russia, e noi sappiamo che dalle isole di Ahland alla capitale medesima Stokolma non vi è maggiore distanza che dalla Finlandia alle isole stesse, e quelle isole furono conquistate nel cuor dell'inverno, passando l'armata russa sul mare agghiacciato.

Or che sarebbe stato per tutti quei mesi nei quali ogni operazione è impossibile in quei mari alle navi da guerra? La capitale stessa poteva essere esposta, o, per ovviare a questo, conveniva che un'armata di alleati fosse colà inviata, volendo proporzionale la difesa ai pericoli; forse fu una fortuna per le stesse potenze occidentali, poichè non v'ha dubbio che avrebbero preferito rinforzare la Svezia colle proprie armi che lasciarla esposta. Certa quindi di pericoli prossimi e grandi, sicura di non divenire campo di battaglia, nessuno avendo interesse a cambiare le sue istituzioni, la Svezia poteva scegliere per ora la neutralità come il miglior partito.

Ora veniamo a noi. Se noi avessimo prescelto la neutralità, conveniva pure che ci decidessimo anche alla scelta di una neutralità disarmata od armata.

L'idea di rimanere neutrali e disarmati in mezzo al movimento generale, e da parte di uno Stato che si trova nella posizione la più strategica con un vicino potente, e che non ci dà prove di gran simpatia, sarebbe tale ingenuità da perdonarsi solo a chi fosse completamente digiuno di ogni nozione storica relativa agli effetti delle neutralità disarmate. Del resto, noi non abbiamo d'uopo d'andare molto lontani per cercare di questi esempi; li abbiamo, per così dire, in famiglia ed in senso opposto, e mi permetto di citarli brevemente, poichè infine, parlando noi ora del nostro futuro, non abbiamo altra scorta che le lezioni del passato.

Gli esempi che ho detto essere in famiglia sono quelli che ci diede il nostro Stato stesso e la repubblica veneta nelle guerre contro la rivoluzione francese al cadere dello scorso secolo.

Sia effetto della natura belligera dei principi di casa Savoia, sia conseguenza della naturale posizione del Piemonte, o effetto di entrambe queste cause, è un fatto che lo Stato che si vide sempre il più risoluto a prendere il suo partito, fu precisamente il Piemonte.

Nel 1791, due anni prima ancora che la Francia portasse la guerra fuori dei suoi confini, il conte di Hautville ministro del re di Sardegna, prevedendo la guerra, invitava la repubblica veneta a collegarsi per la comune difesa; ma il Senato veneto rispose che avrebbe conservata la neutralità disarmata per non dar tampoco sospetto a nessuno. Venne la guerra, il Piemonte l'affrontò risolutamente, ma fu vinto; la repubblica veneta mantenne la sua fatale neutralità e non fu vinta, perchè non sostenne alcun combattimento, impotente quale si era costituita sul principio della neutralità disarmata, ma fu annichilita, ed essa servì di compenso all'Austria per il Belgio ceduto alla Francia; ma dopo che i suoi paesi furono incorporati prima all'Austria poi all'impero francese, essi dovettero contribuire tanti tesori e perdettero tanti uomini, sotto le bandiere austriache, poi sotto le napoleoniche, che la metà forse di quei sacrifici avrebbero bastato a salvarle l'indipendenza.

Tuttavia i consiglieri della fatal neutralità credevano sì prudente quel partito che nella più memorabile delle sedute

del Senato veneto nel 1795, quando doveva decidersi nuovamente quella questione, ed erano ancora in tempo, tre soli si trovarono per il partito della guerra e la storia ne ricorda i nomi, e furono due Pesaro ed uno Zeno.

Anche il Piemonte dovette soccombere a fronte che avesse preso il partito opposto; ma venuto il 1814, gli fu tenuto conto della sua condotta, e la casa di Savoia, non solo riebbe gli antichi Stati, ma li ebbe aumentati. Credete voi che sarebbe stato lo stesso se in luogo di essere stato risoluto al principiar della guerra, si fosse lasciato trascinar dagli eventi, rimanendo neutrale?

Evidentemente gli mancava il titolo principale; e qui debbo meravigliare come l'onorevole deputato Farina citi lo stesso esempio per dire che non lo dovette che alla sua posizione. Ma io osservo che quei potenti che decisero della sorte del Piemonte erano gli stessi che in quel trattato di pace castigarono il re di Sassonia diminuendo i suoi Stati per essere stato troppo fedele a Napoleone e solo aveva in suo favore il noto tradimento sul campo di battaglia di Lipsia.

Ma noi non vogliamo una neutralità disarmata, ci si dice, noi dobbiamo armarci e poi attendere l'occasione favorevole per prendere parte alla guerra se e quando converrà ai nostri interessi; questo fu detto e ripetuto più d'una volta dall'oratore che mi precedette.

Qui incomincia anzitutto ad entrare in calcolo la questione finanziaria; armarsi sul piede di guerra ma stando in pace, vuol dire incominciare a sopportare i pesi senza dividerne i vantaggi. *Ma questi verranno molto maggiori*, si dice, *quando noi sapessimo bene scegliere l'opportunità nel prendervi parte.* Sarebbe vero se ciò fosse in nostro potere; ma qui sta appunto il più grave errore, nel quale cadono gli avversari dell'immediata compartecipazione.

Anzitutto è un'illusione il credere che la neutralità in genere si possa conservare così facilmente.

Allorchè la repubblica veneta ebbe proclamato quel fatale principio che la perdette, credeva che almeno per fatto proprio potesse realmente star neutrale. Or bene si fu precisamente a Genova, quindi ben lontano dai suoi lidi che incominciò ad essere compromessa colla repubblica francese. Nel 1792 alcuni marinai veneziani aggredirono un'imbarcazione di marinai francesi della fregata *Giunone* e lacerarono la bandiera tricolore, del che il Governo francese tenne responsabile il Governo veneto; una dozzina di armati che volontari o pagati irrompessero dal nostro Stato in uno dei vicini ci metterebbe nell'eguale imbarazzo. Volendo essere al disopra di questi pericoli conviene essere così forte da imporne a tutti. Allorchè nel 1796 il generale austriaco Beaulieu fu vinto a Lodi da Bonaparte, credette un istante di poter tenere la linea del Mincio, si gettò quindi in Peschiera senza darsi il benchè minimo pensiero che fosse una fortezza veneta, e quindi di potenza neutrale. Egli non giudicò poscia di difendere quella linea e si ritirò in Tirolo, ma Bonaparte entrato in Peschiera dichiarò volerla tenere per castigare la repubblica veneta di aver così male conservata la sua neutralità.

Ma noi armati sapremmo meglio difendere le nostre fortezze della repubblica veneta? Sì, ma il solo armarsi senza uno scopo netto e determinato può essere esso stesso una causa per non star neutrali. Noi non possiamo asconderci che l'armarsi potrebbe destare la gelosia dell'Austria. Or che sarebbe se dicesse alle potenze d'Occidente: *Io non voglio questo vicino armato che attende i suoi comodi.*

Noi per ben giudicare di quanto può avvenire per fatto altrui a nostro riguardo abbiamo l'obbligo di saperci mettere anche nelle loro posizioni, o come suol dirsi, nei loro panni.

Ora, le potenze d'Occidente che ci richiegono d'alleanza non possono volere e non volere la stessa cosa ad un tempo, quindi non possono sollecitare l'alleanza dell'Austria e poi rispondere: *se il Piemonte arma si è perchè è padrone di farlo, senza dar conto a nessuno.*

Noi non ci illuderemo a questo punto. Ripeto ancora, mettiamoci nei loro panni e troveremo naturale che diranno:

« Noi vi avevamo invitati perchè la credevamo una causa comune, voi avete risposto che preferivate star neutrali; ora armate per attendere la buona occasione, ma questo ci è d'incaglio perchè mette in allarme una potenza di cui reclamiamo l'appoggio; quindi o disarmate, o siate con noi o contro di noi. »

E che farebbero i consiglieri della neutralità? Protesterebbero che questa è una violenza? Ma vi risponderanno: « Anche noi obbediamo alla violenza delle circostanze. Noi non fummo provocatori, ma provocati; ora la suprema legge è di vincere. »

Guai, o signori, se noi volessimo far appoggio unicamente su quanto si chiama lo stretto diritto che ha ognuno di fare quello che vuole, quando una commozione universale agita tutti. Allorchè il Governo austriaco fece processare il generale Mak per essersi lasciato sorprendere e far prigioniero con 50,000 uomini ad Ulma nel 1805, egli addusse a sua difesa che non poteva credere che Napoleone volesse calpestare i diritti dei neutri, passando per gli Stati di non so qual principe tedesco che si era dichiarato neutrale. Il fatto era vero, ma a nessuno venne mai in pensiero di dire che Napoleone aveva fatto male, che egli aveva avuto torto; eppure aveva realmente violato il diritto dei neutri. Se noi ci appoggiamo a simili ragionamenti potremmo arrivare alle conseguenze che toccarono al generale Mak.

Ad ogni modo richiesti di stare colle potenze o contro di esse, converrebbe pur dare una risposta. Se si annuisse, ecco perduto il frutto della spontaneità che in oggi si ha, perchè il prevedere questi pericoli per evitarli è da uomo assennato.

Ma se voleste resistere, se non voleste accedere, ebbene allora converrebbe disporsi a fare guerra a tutto l'Occidente e per qual causa e per chi si potrebbe chiedere? Un così singolare eroismo sarebbe concepibile se la guerra attuale fosse per l'abnegazione del principio della nazionalità, ma egli è un errore evidente. Una guerra di civiltà non solo non è in contraddizione a quel principio, ma lo favorisce. Per me, io credo e crederò sempre che una pace stabile non vi sarà mai finchè l'assetto degli Stati non si farà sul principio della nazionalità e del libero concorso della nazione sotto una data forma di Governo, ma riconosco esservi un principio superiore anche a questo, cioè quello della civiltà perchè interessa tutti, cioè tanto le nazioni che hanno la piena indipendenza, come quelle che non l'hanno o solo mutilata. Il Piemonte, entrando risolutamente in questa guerra, segue un principio che lo onora e che lo renderà più rispettato e certo moralmente più forte.

Ho mostrato gl'inconvenienti di una neutralità disarmata e quelli di una neutralità armata, provando come non dipenda dal nostro volere di conservarla per i casi che noi potremmo credere opportuni. Ma per combattere gli ultimi argomenti degli avversari voglio ammettere che sia possibile l'armarsi e star attendendo l'occasione favorevole per decidere. La guerra conviene pure che alla fine dei conti sortisca un esito o felice od infelice. Se sorte un esito favorevole, il nostro aspettare ci potrebbe condurre ad avere speso molto per tenerci sempre armati, ma si farebbe la pace senza di noi, perchè allora

si direbbe al Piemonte: *Senza di voi abbiamo fatta la guerra, e senza di voi faremo la pace.*

Se la guerra fosse per tutti infelice, a nulla ci varrebbe anche il non avere preso parte, prova ne sia che la Russia ci considerò nemici fino dal 1848, dacchè fu introdotta la Costituzione; per essa i Governi liberi le sono nemici, a meno che siano sì grandi che debba rispettarli, come l'Inghilterra, o abbia altre viste per non rompere seco loro. Ma il più probabile, anche ammesso, come tutti speriamo, un esito felice, sarà un avvicinarsi durante la guerra di casi favorevoli e sfavorevoli; ammettiamo che venga l'occasione che noi possiamo entrare in scena recando aiuto, sarà sempre vero che si potrà dire: questo stesso aiuto tanti mesi prima ci avrebbe forse evitati dei disastri che ora contribuite a riparare, perchè l'assioma del *principtis obsta* non si applica solo ai mali fisici, ma molto opportunamente anche al terribile giuoco della guerra. Qualunque aiuto che noi potremo dare agli alleati quando vorremo dilazionarlo a nostra scelta, non avrà mai ai loro occhi il valore che avrà dandolo quando essi lo richiegono. Certo, se in luogo di disporre di 70,000 uomini, il Piemonte disponesse di 200,000, non sarebbe questo il linguaggio che solo si terrebbe; ma siccome dobbiamo stare alla realtà, così questa deve essere la nostra norma e l'opportunità dell'aiuto sta anche colla richiesta.

Ma, si dice, fra i casi possibili, uno ve ne ha che potrebbe rendere fatale al Piemonte quest'alleanza. Si supponga il caso che l'Austria possa divenire contraria alle potenze occidentali, ecco il Piemonte disarmato e sua facile preda. Questo caso lo volle fare l'onorevole oratore che mi precedette: io non voglio farlo mio, perchè si potrebbe credere che ragioni personali potessero influire a farmi vedere facile questo caso. È evidente che, verificandosi, vi è questo inconveniente; ma anzitutto io rispondo che noi facciamo un'alleanza offensiva e difensiva, e la guerra non starebbe a lungo in Piemonte; ma perchè questo inconveniente dovesse avere peso in favore delle ragioni degli avversari, converrebbe che nel loro sistema, direi, non si verificasse, ma qui sta il capitale errore. Per realizzare un simile caso, conviene aggiustarsi l'avvenire come aggrada; fermarsi coi ragionamenti, ove si trova comodo. Conviene cominciare col dire che l'Austria possa divenire contraria, e che non s'inquieti di noi armati. Ma io chieggo se, quando volesse venire a tal risultato, non vorrebbe prima servirsi appunto dell'amicizia che la lega alle potenze alleate per far disarmare il Piemonte: in chi ammetta possibile quel *dietrofronte*, un tal procedere non è che una naturale conseguenza, sarebbe un peccato veniale in confronto a quel ben più grave fatto.

Il vostro supposto dunque non regge; ma al contrario non possiamo, non dobbiamo noi considerare le cose quali si trovano ora che noi siamo richiesti di dare una risposta affermativa o negativa? Gli effetti di una ripulsa cominciano collo stato dell'oggi, e non di un futuro solo possibile; e se questo caso non avvenisse, qual sorte avremmo noi preparato al nostro paese? Noi non avremmo altra risorsa che nel così detto equilibrio, ossia nella reciproca gelosia degli altri potentati; fin dove ci potrebbe salvare anche, per quanto al territorio, non saprei; ma noi abbiamo anche altre cose da conservare che ci sono ugualmente care, e se fossimo contrariati dove cercheremmo noi appoggio? Forse da quelli coi quali noi non volemmo dividere i pericoli? No, io non credo che per noi siavi altra via per scongiurare l'avvenire che la risoluta e franca adesione al trattato del 10 aprile, essa è richiesta dalla nostra situazione, è il minore dei mali nell'attuale complicazione di cose, essa ci dà il merito di essere entrati quando

più oscuro era l'orizzonte, essa è conforme alla tattica tradizionale di Casa Savoia ed al genio risoluto della nazione; noi accettiamo la guerra come una necessità che c'impone la Provvidenza, come la dovettero accettare 25 milioni d'Inglese e 55 milioni di Francesi. Questa pronta ed ora libera adesione varrà al Piemonte gloria ed onore, e comunque volgano i destini sarà sempre detto che con questa determinazione si mostrò all'altezza della sua posizione, e merita del pari realmente di essere chiamato la testa ed il cuore d'Italia. (Bravo! Bene! dal centro).

**PRESIDENTE.** La parola spetta al deputato Brofferio. (Segni generali di attenzione)

**BROFFERIO.** Signori, sono appena due mesi che da questo seggio mi volgeva all'onorevole Dabormida, allora ministro degli affari esteri, e lo interpellava se già si fosse contratta o si stesse per contrarre una funesta alleanza in cui l'Austria avesse parte. Il ministro rispondeva negativamente, e le sue parole così suonavano: essere il Piemonte in buona armonia con tutte le potenze, meno con una colla quale il Piemonte non cangierebbe di contegno sino a che gli fosse accordata quella riparazione che aveva diritto di ottenere.

Due mesi sono trascorsi, ed ecco stipulata un'alleanza per mezzo della quale noi entriamo nel concerto europeo (la frase è ministeriale), dove uno dei principali concertanti è l'imperatore d'Austria. E quale riparazione ci venne accordata delle sofferte offese? Nessuna.

Vero è che l'onorevole Dabormida si ritirava: ma perchè non si ritirava con esso tutto il Ministero? Le dichiarazioni dell'onorevole Dabormida non erano l'espressione di un suo personale avviso; esprimevano l'avviso di tutto il Gabinetto. Dunque a che se ne va egli, a che rimangono gli altri?

Ma che dico? L'onorevole Dabormida non se n'è andato che per cella. Già si assicura che egli assumerà il portafoglio della guerra tosto che l'onorevole La Marmora si recherà al comando della spedizione di Crimea. Noi abbiamo dunque assistito ad una scenica rappresentazione; l'onorevole Dabormida esce da una porta per rientrare dall'altra, e con questo si crede d'imporre alla pubblica coscienza.

Voi non imponete a nessuno, signori ministri. Tutti comprendono il senso di queste altalene; voi ci avete da gran tempo avvezzi a queste tergiversazioni; da gran tempo noi vi udiamo proclamare alti principii per ismentirli subito; voi promettete oggi per violare domani le promesse vostre; la vostra politica non è che una catena di contraddizioni, il vostro governo non è che una perpetua delusione. (Bene! a sinistra)

Sorgo a combattere il vostro trattato. Se io dovessi lasciar libero il varco agli impeti dell'anima, la mia voce suonerebbe un grande atto di accusa, o per lo meno suonerebbe un grande lamento. Ma so che sono gravi i casi, difficili i tempi; quindi farò legge a me stesso di temperato ragionare. Non sarà per questo men buona la causa che io tratto, e forse la Camera mi saprà buon grado di soffocare in fondo al cuore qualche generoso slancio per obbedire a considerazioni di alta convenienza.

Ho esaminato il trattato, ho esaminato i ragionamenti che lo precedono, e vidi che i ministri dichiarano di abbracciare la nuova alleanza per considerazioni di giustizia, di nazionalità, di utilità e di necessità.

Io penso che questo trattato non è nè giusto, nè nazionale, nè utile, nè necessario. Lo esaminerò quindi sotto questi quattro aspetti, seguitando i ministeriali ragionamenti.

A giustizia voi dite di appoggiarvi, e di giustizia io vi dico che nell'opera vostra non avvi neppure ombra. Ma che? Non sono io per avventura troppo ingenuo? Nessuno sogghignerà per avventura udendomi seriamente a parlare di giustizia in pratiche di Governo ed in atti diplomatici? (ilarità)

Per verità porto opinione anch'io che la giustizia non abbia molto che fare colla politica degli odierni Gabinetti, e non so come questa parola sia sfuggita dalla penna dei nostri ministri; ma, quando non vi fosse più giustizia al mondo, dovrebbe essere ancora nei Parlamenti italiani. A voi dunque, parlando dell'Italia, parlerò della più giusta delle cause.

Signori! Qual motivo abbiamo noi di far guerra alla Russia? Che cosa ci ha fatto la Russia? Io vedo che nei suoi mari sono rispettate le nostre bandiere, che si favorisce il nostro commercio nei suoi porti, che ragguardevoli capitali stanno in sicuro deposito nelle città sue; quindi noi non abbiamo argomento di rappresaglia verso la Russia.

Se io interrogo la storia, trovo che nel 1799, quando gli Austro-Russi invadevano il Piemonte per cacciarne i Francesi, l'Austria si adoperava per fare suoi gli Stati sabaudi, mentre i Russi, condotti da Suwaroff, dichiaravano di combattere per restaurare la Casa di Savoia e facevano risoluta opposizione alla tedesca iattanza.

Chi non sa come nei Congressi di Parigi e di Vienna l'imperatore Alessandro si adoperasse a favore dell'ingrandimento del Piemonte, e come specialmente per suo suffragio Torino e Genova componessero una sola famiglia?

Qual motivo adunque, torno a ripeterlo, qual motivo abbiamo noi di muovere guerra alla Russia che ci fu sempre aiutatrice, mentre stringiamo la mano all'Austria, nemica nostra, che di recente ci ha offesi e ci nega le dovute riparazioni? La Russia è nido di tiranni e di schiavi; chi nol sa? Io non amo la Russia; ma, se essa portò tutti e catene all'Ungheria, non venne a portare il servaggio e la devastazione in Italia.

Di ciò andiamo in obbligo ad un'altra nazione, alla Francia; alla Francia che, repubblicana dicendosi, venne a combattere la repubblica in Campidoglio; alla Francia che portò gl'incendi, la servitù, le rovine nella libera Roma, ed alla Francia noi diamo un cordiale abbraccio e la seguiamo in Crimea!

E l'Inghilterra? L'Inghilterra, o signori, non so che ci abbia mai fatto alcun bene, se non quando aveva la sua grande convenienza a non farci del male, e qui corre il mio pensiero alla costa di Napoli, dove Nelson dal grado di ammiraglio scendeva alla parte di furibondo settario del furibondo cardinal Ruffo, e veggio con orrore le carceri, i patiboli, i sepolcri da lui inaugurati; veggio il sangue dei più illustri napoletani versato dalla sua mano; veggio Cirillo ucciso, Mario Pagano strangolato, Caracciolo appeso all'albero di una nave..., e ciò mentre, per opera dei Russi, veniva posto in libertà l'illustre Cimarosa.

Io vi dissi che non è ombra di giustizia nella guerra da noi mossa alla Russia. Tuttavolta potrebbe essere giusta la guerra degli alleati, ed allora noi entremmo per lo meno in causa non nostra, ma in giusta causa.

Esaminiamo se questo sia vero.

La Francia, l'Inghilterra e l'Austria vanno esse a combattere per la giustizia, come si dice nel ragionamento preliminare del trattato? Certamente non è giusto che la Russia occupi Costantinopoli, ma non meno ingiusto è che Costantinopoli sia occupata dalla Turchia. (Segni di assenso a sinistra)

Per fare una guerra di giustizia d'uopo era che gli alleati pigliassero le armi per ricostituire la greca nazionalità; era d'uopo che Costantinopoli, sede del greco impero, fosse resa alla Grecia; allora, o signori, allora questi promotori di civiltà, questi difensori del diritto delle genti, avrebbero operato secondo la giustizia, e non prendendo a proteggere un barbaro contro un altro barbaro! (*Movimenti*)

Sventoli sopra i minareti di Costantinopoli la mezza luna, o sventoli l'aquila moscovita, sarà sempre uno stendardo di usurpazione e di violenza; sulle torri di Santa Sofia non dovrebbe salutarci che la croce ellenica; e i vostri alleati cominciano la loro opera di civiltà e di giustizia calpestando la terra greca, e tenendo prigioniero in Atene il re della Grecia perchè dichiarava che i suoi voti erano coi voti del popolo suo. Sono questi, o signori, sono questi gli atti magnanimi dei vostri alleati promotori di giustizia e maestri di civiltà!

Per fare guerra alla Russia, in nome del diritto delle genti, bisognava cominciarla nella Polonia; bisognava stendere la mano a quella generosa nazione così barbaramente conculcata dall'autocrata di Pietroburgo; e il successo delle collegate armi sulla Vistola non poteva essere dubbioso; e il Dio dei giusti e dei forti sarebbe stato colle bandiere di Francia e d'Inghilterra; ma chiamando a libertà la Polonia si chiamava a libertà l'Italia, l'Ungheria, la Grecia e la Germania; e si disse: no, piuttosto che promuovere colle collegate armi il trionfo dei liberi popoli, si versino inutili fiumi di sangue nella Russia; e si fece vela verso la Crimea, dove a Sebastopoli si inalberò lo stendardo della distruzione e della morte.

Su via, signori, questa parola *giustizia* cancellatela dal vostro trattato; essa non c'entra; essa è parola che abbrucia la pagina su cui fu vergata.

Ma voi non ci parlate soltanto di giustizia; pretendete di parlarci anche di civiltà e di crociata contro il dispotismo.

L'onorevole Torelli iniziava il suo discorso recitandoci cinque o sei luttuose pagine della storia della Russia: egregiamente; ma io per rispondergli non avrei a far altro che recitargli dieci o dodici altre pagine della storia della Turchia; ed alla distruzione della Polonia e alla strage degli Strelitzi da lui accennata non avrei da opporre che lo sterminio della Grecia, la strage dei Giannizzeri, la testa di Marco Botzari sulla porta del Serraglio, e gli incendi di Scio, e le rovine di Ipsara, e la distruzione di Missolonghi, e i tronchi piedi, e le tronche mani, e i tronchi orecchi degli elleni penzolanti, orribile trofeo, dalle mura di Costantinopoli.

Oh! le pagine della civiltà russa e della civiltà turca lasciamole in disparte, o signori; la civiltà di Pietroburgo e di Costantinopoli è posta nella risoluzione di questo problema: « è più civile il knout o il palo? » Quando si sarà risolto questo quesito, si saprà al giusto da qual parte la civiltà sia preponderante. (*ilarità* — Bravo! Bene! a sinistra)

Si parla di combattere il dispotismo della Russia. La pretesa è singolare. Certo non è Governo di libertà quello della Russia; ma è Governo di libertà quello dell'Austria? È Governo di libertà quello della Francia?... e non sappiamo noi, e non sa tutta Europa?... Ma ho promesso di frenare l'impeto dell'anima e non andrò più oltre; dirò solo che la libertà galla e la libertà russa si assomigliano molto; a Pietroburgo si deporta in Siberia, a Parigi si deporta a Lambessa; l'imperatore Niccolò ha le mine dell'Hurat, l'imperatore Buonaparte ha le sabbie di Caienna. (Bravo! Bene! a sinistra)

A questo proposito, poichè siamo alleati degli Inglesi, voglio citarvi l'opinione di un illustre inglese. L'uomo che io cito è niente meno che il grande maestro del nostro presi-

dente del Consiglio: è Cobden. Ecco in qual modo si esprime nel suo ultimo discorso: « Noi abbiamo per avversario un despota, per cliente un despota, per alleato un despota, e sono molti mesi che ci travagliamo indarno per avere un altro alleato in un altro despota. » (*Movimenti*)

Lasciatemi concludere, o signori, che la giustizia, la civiltà, la libertà, non entrano per nulla in questa guerra, la quale da un lato fu mossa dalla sete di conquista, dall'altro dalla paura dell'invasione; e l'Inghilterra vi si accostò per liberarsi dalle pericolose emulazioni della Russia sulle vie dei mari; e Buonaparte ne colse l'opportunità per fare una diversione colla guerra della Russia dalla guerra a lui mossa dal sentimento della libertà che i tiranni possono sommettere ma non soffocare.

Si è pur detto che questa guerra è nazionale, e l'onorevole Torelli, per farcene persuasi, uscì con questo argomento: noi siamo soldati della civiltà, e la civiltà non può essere contraria alla nazionalità.

Io non risponderò a questo argomento che per verità non ha bisogno di risposta; cercherò invece di spaziare in più vasto campo.

Nel 23 di marzo 1849, giorno di sempre luttuosa ricordanza per il Piemonte, le sorti italiane cadevano prostrate nei piani di Novara. Ben si disse che quella non era soltanto una sconfitta del Piemonte e dell'Italia, ma di tutti i liberi popoli; e bene si appose chi denominò la battaglia di Novara il Waterloo della libertà europea.

Ma se cadevano a Novara le italiane fortune, rimanevano pur vive le italiane speranze; ancorchè vinti avevamo ancora sangue nelle vene, cuore in petto, ferro nella destra e sacro palladio ci rimaneva questa tricolore bandiera in cui viveva l'Italia. Collo sguardo intento in quel patrio stendardo noi attendevamo il giorno della vendetta; e quel giorno i fati dell'Oriente pareva che lo andassero per noi maturando.

Il grido dell'italiana riscossa era questo: *Fuori lo straniero! Viva l'Italia!* a questo straniero ora stringete la mano: l'Italia non ha più che a morire!

Voi dite che l'Austria non sarà accanto a voi che siete accanto all'Inghilterra e alla Francia. Vana scaltrezza di parole. L'Austria combatterà la Russia sul Pruth, e voi la combatterete nella Crimea; le sue vittorie o le sue sconfitte saranno vostre sconfitte o vittorie vostre; e i destini delle battaglie sono tali e tanti che, vogliate o non vogliate, dovrete trovarvi nelle medesime schiere e sotto le stesse insegne.

Noi, alleati dell'Austria, oseremo noi fissare senza furbamento lo sguardo nel nostro tricolore stendardo? Esso non è più altro per noi che l'espressione di un sentimento municipale. Da questo giorno è diventato uno stendardo piemontese; l'astro dell'Italia non rifulge più nei suoi colori.

Oh quanti sacrifici abbiamo sostenuti per apparecchiarci un italiano esercito! Noi abbiamo sfidato ogni specie di privazioni, ci siamo sottoposti a odiosissime tasse, abbiamo affrontato la bancarotta dello Stato per gettare a piene mani i milioni nel bilancio della guerra. E perchè? Per l'idea italiana: per la speranza di potere, quando che fosse, colta una propizia occasione, ritornare in campo col grido: *fuori lo straniero!* E poi? Tutto questo abbiamo fatto per consumare i nostri milioni e i nostri soldati nella Crimea a beneficio dei nemici d'Italia, dei nemici della libertà europea.

Io mi ricordo quel giorno in cui il ministro della guerra ci chiamava a sanare con un voto benevolo le spese da lui incostituzionalmente fatte nei fertilizi di Casale. Quelle spese facevansi in offesa del Parlamento che non le aveva sancite; quelle spese, la nazione, da tante gravezze oppressa, non po-

teva sostenerle; eppure bastava la considerazione che quegli spalti e quei muri e quei fossi costruiti fossero ai danni dell'Austria perchè voi faceste l'insigne sacrificio di approvarle.

Oh! se aveste preveduto che quegli ingenti dispendi che hanno costato tante lagrime, e ne costano pur tante alla nazione, che quei sacrifici per mantenere un fiorente esercito che ogni giorno ci si diceva ardente d'amore italiano, si dovessero risolvere in una spedizione nella Crimea, oh! ditelo, li avreste fatti?

Voci. Sì! sì! No! no!

**BROFFERIO.** Non vi è sacrificio che una nazione non debba fare quando si tratta di difendere i propri lari, la propria libertà, il proprio onore; ma quando si tratta di guerra non nostra, di guerra profittevole ai nemici della nostra patria e della nostra causa, oh! certamente questi sacrifici non si fanno, e se sono già fatti, lasciano eredità di pentimenti e di rimorsi.

Con questo trattato, io ve lo dico apertamente, voi vi siete annullati nei destini italiani.

Stavano in Italia tre partiti: quello dell'Austria sostenuto coi cannoni e col patibolo; quello della repubblica, che dopo lo spergiuro dei principi, aveva ben diritto di suonare la tromba dei popoli; quello del costituzionale Piemonte che associava ad una forza presente l'idea dell'avvenire.

L'Austria non aveva e non ha con sé che i rinnegati italiani; la repubblica, da principio sospiro di molti cuori, vedeva di giorno in giorno assottigliarsi le sue file; le riscosse da essa tentate, facendo prova di gran cuore, non facevano fede di equal senno, e molti capi repubblicani, di cui l'Italia ha caro il nome, postergando ogni questione di governo a quella principalissima di nazionalità, da tutte le parti del mondo, che la sventura italiana ha popolato di illustri proscritti, facevano atto di adesione ai voti, alle speranze, ai destini avvenire della subalpina terra.

Ora che stringete la mano all'Austria, in quale campo vi siete voi collocati? Non io ve lo dirò; per me già ve lo disse Kossuth da Londra con quella solenne esclamazione:

« Il balsamo di queste liete novelle cada dolcemente sul tuo cuore straziato, Mazzini, fratello mio. Rallegramoci e ringraziamo. » Queste parole chiudono una grande sentenza; esse vi dicono che gli uomini della repubblica, per fatali impazienze postergati nella italiana lotta, voi li ristabilite nel seggio primiero; coi Piemontesi accanto agli Austriaci l'Italia non può più rivolgersi al Piemonte. Sono altrove ormai le sue speranze!

Ma i ministri, nell'atto che fanno abdicazione del presente, non rinunziano all'avvenire. Anche accanto all'Austria essi dicono potersi provvedere all'Italia, e parlano di posizione acquistata nella diplomazia, di vantaggi dopo la vittoria.

Vantaggi? E quali? E come? E quando?

La soluzione di queste domande mi conduce alla terza questione che è quella dell'utilità.

Io voglio supporre, o signori, che in questo novello campo politico, che è una compiuta abdicazione della politica da voi sin qui seguitata, si possa condurre l'agitata nave della patria in sicuro porto. Ma in questo caso voi, nemici dell'Austria, voi, profeti di italianità, voi, uomini della terza riscossa, in virtù di tutti i principii costituzionali, dovevate ritirarvi da quei seggi e lasciare il portafoglio ad altri uomini a cui le transazioni coll'Austria e gli ossequi con Roma non furono mai ripugnanti.

Nel Governo costituzionale che una derisione non sia, ogni idea ha gli uomini suoi, ogni partito ha i suoi rappresen-

tanti; e quando per vicende o per tempi un'idea giunge a prevalere, vuolsi che coll'idea prevalgano gli uomini che l'hanno propugnata.

Ora, perchè invece di vedere su quel seggio il conte di Revel a sottoscrivere e a difendere il trattato coll'Austria veggo io il conte di Cavour?

Nessuno certamente mi farà il torto di credere che io vageggi più questo che quel ministro; io dichiaro che ho la medesima fiducia in entrambi (*Ilarità*), ma dichiaro pure che io veggo con rammarico calpestarsi con tanta indifferenza ogni tradizione costituzionale.

I nostri ministri si fanno centro di tutto. Essi rappresentano tutte le idee, tutte le convinzioni. Una volta si fanno conservatori e tolgono i giurati alla stampa; un'altra volta pigliano sembianza di democratici, e sorgono contro le usurpazioni di Roma; un'altra volta gettano la maschera, e si fanno retrogradi per unirsi all'Austria; dov'è con questo sistema il rispetto delle convinzioni, la moralità costituzionale dov'è? Ma lasciamo che l'eredità dei nostri disastri si raccolga dal conte di Cavour o dal conte di Revel, e procediamo ad esaminare quali siano, quali possano essere questi vantaggi che i ministri si ripromettono dalla vittoria, come essi dicono, nei consigli dell'alleanza.

Quando i ministri parlarono di *benefizi dopo la vittoria* non pensarono all'articolo quarto del trattato del 10 aprile in cui è detto che si rinunzia preventivamente ad ogni speranza di beneficio.

Come conciliare le stipulazioni del trattato coi ragionamenti ministeriali?

Ma in politica si concilia tutto; e siccome nei protocolli la verità bisogna sempre cercarla nel contrario di ciò che si dice e che si scrive, io ammetto di buon grado che le parti contraenti, stipulando la rinunzia ad ogni beneficio, abbiano voluto intendere che avevano di mira tutti i possibili benefici (*Ilarità*), e domando di nuovo: questi benefici quali potranno essere?

Io pongo il seguente dilemma: o vincono gli alleati, ed allora l'Austria più forte che mai dell'acquistata posizione e inorgogliata dalla vittoria a cui essa avrà più di tutti contribuito, perchè sin qui gli alleati non toccarono che disastri, sarebbe assurdo immaginare che l'Austria voglia consentire all'ingrandimento del nostro territorio, e non adoprarsi a tutt'uomo a distruggere le istituzioni nostre; o vince la Russia, e avrà contro il nostro paese e le nostre istituzioni le stesse ire dell'Austria accresciute dalla irritazione dei contrasti e dal desiderio della vendetta.

Aggiungete che coll'Austria contro la nostra libertà si unirà la Francia, di libertà nimicissima, come l'attestano i fasti del 2 dicembre, e vedrete da ciò se vi sia lecito sperare vantaggi dopo la vittoria.

Per avere parte utile nella divisione dei forti, bisogna essere forte; altrimenti dovrete subire un'altra capitolazione di Brenno; si getterà una spada sulla vostra bilancia, e si dirà: sottomettetevi e obbedite.

Mi vien risposto che avremo il grande beneficio di essere compresi nel concerto europeo; una rumorosa parola inventata apposta per significare nulla o per significare una delusione (*Ilarità*).

Che cosa è il concerto europeo? Tre o quattro Governi i quali hanno interessi a fare la guerra ad un altro Governo, da cui sono sbaragliati, concertano insieme di restituirgli le sconfitte; e noi, che in tutto questo entriamo per nulla, siamo chiamati a concertare con essi. L'onore è veramente grande, o la gloria che ce ne può derivare è immensa.

Io comprenderei che si fosse ambiziosi di entrare in una grande alleanza, quando fosse un'alleanza di popoli, un'alleanza di nazioni, un concerto europeo di diritti vendicati e libertà recuperate. Oh! questo sì che sarebbe concerto degno di un popolo italiano! Un concerto colla Grecia, colla Polonia, coll'Ungheria e colla Francia, ove rompa le sue catene, oh, allora, se le nostre spade non uscissero dal fodero, onta eterna allora al nostro nome, alla patria nostra; ma un concerto di despotti non è degno di noi; è alleanza che offende il Piemonte, che disonora l'Italia.

Coloro che dalla riva del Po vedono coll'immaginazione la nostra bandiera sulle torri di Sebastopoli, e a quella vista sentonsi il cuore palpitanti di gioia, non conoscono i palpiti d'Italia.

La nostra bandiera sulle torri di Sebastopoli, e nei campi dell'Oriente, non sarà che un grande anacronismo; si vedrà accanto alla mezzaluna, all'aquila d'Asburgo, al gallo stendardo, su cui è scritto *Roma*, un insultante vaniloquio, ed i suoi tre colori impallidiranno, e l'Italia non riconoscerà più l'insegna della sua libertà e della gloria sua.

Ma la lista dei nostri vantaggi non è ancora finita! Gli alleati ci guarentiscono il territorio!... Crudele dileggio! Mancava questa odiosa garanzia perchè l'opera della straniera derisione fosse compiuta!... E non basta il dileggio; avvi l'insidia. Gli alleati guarentiscono il territorio: ma guarentiscono essi l'invulnerabilità delle nostre libere istituzioni?... È contro di esse che è rivolta l'ira dei nostri alleati. Conchiusa la guerra, sperate voi che questi despotti vorranno essere rassegnati spettatori di una libertà in casa nostra, che sarebbe argomento d'invidia e di agitazione in casa loro?

Il pretesto sarà pronto; i diplomatici non ne mancano mai; il territorio vi faranno forse la carità di lasciarvelo, la garanzia parla chiaro, ma la libertà sarà sacrificata. Il sacrificio della libertà, siatene certi, sarà la conseguenza della vittoria in qualunque dei due campi risplenda.

I ministri hanno speranza nei riguardi che avranno gli alleati per il Piemonte che ha militato con essi, confidano nella riconoscenza degli alleati. Sì, l'Austria avrà per voi la riconoscenza che ha per la Russia. La Russia salvò l'Austria da morte mentre agonizzava sotto le vittoriose armi dell'Ungheria, e l'Austria, per gratitudine, porta le armi contro la Russia. Su, via, riposare nella gratitudine dei potenti! (*Bene!*)

Ma che dico di gratitudine e di riguardi? La Francia e l'Inghilterra ricusano di farvi accordare dall'Austria le dovute riparazioni: ora che, sotto il peso di gravi disastri, hanno bisogno di voi, e sperate che vi saranno più favorevoli quando avranno vinto e non avranno più d'uopo del vostro concorso? Oh! il vostro candore è veramente ammirabile!

Ma forse mi si risponde: che importa che il trattato sia o no vantaggioso quando è necessario?

Necessario? E perchè?

Il deputato Torelli volle provare questa necessità, mostrando, coll'esempio di Venezia e di Genova nelle guerre di Napoleone, ciò che toccasse agli Stati neutrali nel conflitto dei potenti.

Sono d'accordo coll'onorevole Torelli quando si tratta di una guerra in casa, non quando la guerra è portata in lontanissime regioni. Nel primo caso nessuna neutralità è possibile fuorchè una armata e imponente neutralità; nel secondo è tanto saggia la neutralità come è assurdo l'intervento.

Il deputato Torelli disse da un lato esservi *inevitabile necessità*, dall'altro soggiunse esservi stata *liberissima accettazione*. Come accorda egli il libero accettare colla inevitabile necessità di non respingere?

Ma che vado io cercando più oltre? Il trattato non dice forse chiaramente che *fummo invitati amichevolmente* ad entrare nel concerto? Dunque non vi fu coazione? A meno che, secondo la regola dei diplomatici sopra avvertita, non si debba sempre intendere il contrario di quello che si dice. (*Ilarità — Bene!*)

La necessità dell'alleanza vuolsi anche dedurre da un minacciato isolamento.

Questa parola ha per me la stessa significazione del concerto europeo.

Che vuol dire isolamento?

Non intervenendo in questione che non ci riguarda, stando armati e dignitosi nell'aspettativa di favorevoli eventi, assistendo con nobile risolutezza ai conflitti dei nostri avversari, alle micidiali battaglie dei nemici del nostro nome, della nostra schiatta, della nostra libertà e delle nostre speranze, ci troviamo noi forse in cattiva condizione?

Se questo voi lo chiamate isolamento, sia pure; è un degno, è un giusto, è un onorato isolamento.

Si mena gran vanto della concordia della Francia coll'Inghilterra; si dice che quello fu magnanimo atto; che di Waterloo prese vendetta la Francia straziando la mano dell'Inghilterra e combattendo al suo fianco.

Io non discuto questi fatti; è giudice sola la Francia del modo di risarcire le sue sconfitte; e se la carità del Vangelo dopo le romane benedizioni le conviene, io non le farò imputazione per questo. Dico bensì che l'Austria rispetto a noi è in tutt'altra condizione dell'Inghilterra rispetto alla Francia. Fra Bretagna e Francia possono esistere emulazioni di vicinato, risentimenti di schiatta, gare di potenza; ma la Francia non ha da secoli e secoli occupato le sue più belle città, le sue più fertili provincie dai soldati dell'Inghilterra. L'odio del nome austriaco in petto italiano è una sacra eredità; e chi non abborre, finchè sta in Italia, il soldato tedesco è indegno di essere italiano. (*Bene!*)

Io conchiudo, o signori. Nella storia dell'italiano risorgimento i figli nostri avranno pur troppo argomento di profondo dolore meditando sopra tre fatali epoche.

La prima è l'armistizio di Vigevano; la seconda è l'armistizio di Novara; la terza sarà l'alleanza di Torino.

Coll'armistizio di Vigevano gli Austriaci riconducevansi al Ticino; coll'armistizio di Novara si accampavano sulla Sesia; col trattato di Torino tornano come una volta ad accamparsi nel cuore del Piemonte, dove alle speranze dell'Italia succederanno gli oracoli di Vienna.

Dio disperda il funesto augurio! Ma se voi consentite a questo trattato la prostrazione del Piemonte e la rovina dell'Italia saranno un fatto compiuto. (*Bravo! dalla sinistra e dalle tribune*)

**PRESIDENTE.** Il deputato Durando ha facoltà di parlare.

**DURANDO.** Il primo oratore, il solo che sinora prese a difendere il presente trattato, osservò che l'annuncio della firma del medesimo era stato ingrato al pubblico. Io mi permetto di rettificare questa asserzione. Io credo che la notizia della firma di questo trattato produsse una impressione di stupore e di sorpresa. Infatti, o signori, chi fra noi non intese dire intorno a sè, nei giorni che corse la notizia di questo trattato: « Che andiamo noi a fare in Oriente? Quali sono i principii che vi difenderemo? È forse in pericolo l'indipendenza nazionale? Sono forse in pericolo le nostre istituzioni? Sono minacciati i nostri interessi commerciali? Oppure facciamo noi la guerra per la guerra, o siamo noi ritornati all'epoca della politica battagliera e cavalleresca dei primi secoli della monarchia di Savoia? »

Queste sono le domande, questi i dubbi che si sparsero alla notizia di questo trattato, ed io credo che questo giudizio debba richiamare fortemente l'attenzione della Camera in una maniera singolare, che cioè sia altamente necessario che la nazione sia ampiamente illuminata su questa materia, e che la questione sia studiata sotto tutti i punti di vista da cui può esserlo. È appunto per ciò che in sette anni che ho l'onore di sedere in questo recinto, serbando il silenzio anche nelle occasioni più solenni ed analoghe alla presente, credo mio obbligo di rompere questo silenzio.

I motivi che m'indussero ad osservarlo in questo lungo spazio sono interamente cessati, posso parlare con fiducia, posso parlare con conviacione e non ho alcun timore che per la posizione che io occupo nell'esercito, le mie parole, che non suoneranno nè dubbio nè incertezza, possano esercitare qualche influenza perniziosa al morale delle truppe destinate a partecipare alla presente guerra.

Ritengo anzi che, oltre all'obbligo che mi è imposto come deputato, io debba pure parlare come militare, affinché se mai ciò che la Camera, credo, condannerà senza esclusione di alcun partito, alcuno osasse spargere la diffidenza nel perverso intendimento di far crollare la disciplina dell'esercito, sorga una voce amica che l'incuori in quei sacrifici e lo conforti in quei pericoli cui è chiamato per l'indipendenza, per la libertà e per l'onore del proprio paese.

Sì, o signori, io lo ripeto: la guerra, a cui noi siamo chiamati a partecipare, è una guerra d'indipendenza, una guerra di libertà. Aggiungo di più che questa guerra non contraddice affatto quella politica tradizionale italiana che noi praticiamo da più di tre secoli, e neanche quella politica più speciale che ci siamo assunta dopo la guerra del 1848.

Io intendo di provarvi, o signori, che la guerra è necessaria, utile e conveniente: 1° rispetto alla nostra posizione politica con riferenza all'Europa; 2° riguardo alla nostra posizione in relazione all'Italia. Io ho bisogno di tutta la vostra indulgenza, o signori, giacchè io non vengo a parlarvi col linguaggio fervido e immaginoso, a cui siete avvezzi quando prende la parola l'onorevole Brofferio; io debbo tenervi un linguaggio freddo, un linguaggio severo, il linguaggio del puro e nudo raziocinio.

Io vi prego di seguirmi in una breve rassegna storica che debbo fare delle condizioni del nostro paese, per provarvi appunto che queste condizioni esigono assolutamente che noi partecipiamo a questa guerra.

Nei primi secoli della nostra monarchia, se noi eccettuamo il grande impero germanico e la santa sede, che avevano ragioni speciali di esistenza, propriamente parlando, quasi tutti gli Stati grandi o piccoli non avevano una ragione politica europea di esistere; sussistevano, sto per dire, perchè sussistevano. I sentimenti di nazionalità poco erano conosciuti, e quasi si può attribuire a molti Stati ciò che si dice di alcuni possessori; *posseggono perchè posseggono*. Così questi Stati esistevano perchè esistevano; l'azione loro molto circoscritta non si estendeva guari al di là delle proprie frontiere, e tutto al più toccava alcuni Stati loro conterminali.

Tali erano anche le condizioni del Piemonte. Noi propriamente non avevamo una ragione di esistenza politica europea; la nostra azione politica era ridotta alla sfera di alcuni vicini con cui alternavamo ora l'amicizia, ora la resistenza dietro viste assai ristrette di interessi transitorii.

Ma questo stato di cose cessò affatto quando cominciarono in Europa i tre grandi antagonismi, per cui ne nacque la nostra situazione politica, speciale, europea.

Io vi parlo dei tempi di Carlo V, quando cominciò il grande antagonismo europeo fra le Case d'Austria e di Spagna riunite e la Francia, e dopo questo antagonismo l'altro non meno terribile della fusione delle due Case borboniche di Spagna e di Francia, e poi finalmente il terzo grande antagonismo che tenne dietro agli altri, nato col primo Napoleonide, il quale, a somiglianza di tutti i fondatori delle dinastie, dovette crearsi una grande preponderanza onde trovare in essa la base per edificarvi sopra la grandezza propria e quella della sua discendenza.

Fu allora, o signori, in mezzo a questi tre antagonismi, che l'Europa riconobbe nella nostra posizione speciale ragioni particolari per affidarci un mandato europeo; fu allora che ci fu conferita veramente una missione politica della maggiore importanza, missione dovuta in parte alla nostra situazione geografica, poi sostenuta gloriosamente dalla sapienza che abbiamo posta nei nostri ordinamenti militari e governativi, dal valore delle nostre popolazioni, dalla lealtà e fermezza della nostra dinastia. Fummo cioè considerati come uno Stato faciente parte di un tutto, come una ruota necessaria alla macchina europea, come un membro costitutivo di questo complesso di Stati che si chiama Europa.

Ma, signori, le condizioni dell'Europa sono gravemente mutate. Quel grande antagonismo suscitato da Carlo V non è più; quella gran lotta fra le due Case borboniche e quella d'Austria ha cessato; il tremendo conflitto sollevato pure dal primo imperatore francese è scomparso; imperocchè porto opinione che l'attuale suo successore non terrà dietro alla politica del primo fondatore della sua dinastia, tentando cioè rinnovare a pro della Francia una seconda preponderanza napoleonica.

Io credo anzi che la sua grande missione sia di dividere questa preponderanza egualmente fra le varie famiglie politiche dell'Europa, onde contrabbilanciare quella della Russia, così fatale al riposo dell'Europa. Questa credo che sia la missione e l'aspirazione dell'imperatore dei Francesi. Voi vedete adunque da questo breve quadro quanto siano essenzialmente mutate le condizioni del sistema generale europeo.

Quando noi eravamo qui il teatro delle guerre, quando noi in certo modo avevamo la chiave del punto strategico di tutta Europa, noi eravamo a ragione considerati come uno Stato, non dirò necessario e indispensabile, ma molto utile all'andamento della società europea.

Ma, col mutarsi dei vincoli che la stringevano, evidentemente le condizioni politiche nostre speciali debbono pure cambiare, e guai a noi, o signori, guai a noi se, quando si trasformano tutte le relazioni politiche di Europa, noi non sappiamo prendere quel posto che finora abbiamo mantenuto con onore, se non sappiamo seguire colla nostra energia, col nostro coraggio quella varietà di condizioni e di trasformazioni politiche, in mezzo a cui noi abbiamo potuto attraversare tempi così vari e difficili, e sorgere a potenza non dispregevole nel computo delle forze europee! È tempo ora di dire all'Europa: durante tre secoli ci siamo dissanguati per opporci e neutralizzare quella preponderanza che sembrava più minacciosa a tutti; ora, tuttochè ancora sanguinanti di una recente guerra, non esitiamo ad offrirvi il nostro concorso, purchè ci manteniate in quel posto d'onore che abbiamo conquistato con tanti sacrifici e mantenuto con tanta costanza.

Come io vi diceva, le grandi preponderanze di Casa d'Austria, di Casa di Francia e del primo Napoleonide sono sparite, ma dopo di esse una ne sorse, e la più temibile, la preponderanza russa.



Questo è il pericolo attuale dell'Europa, questa è la minaccia che ci pende sul capo, questo è il danno che noi tutti, senza eccezione, dobbiamo combattere.

D'ora in avanti, o signori, l'Europa penserà seriamente e indefessamente, non più a rimedi palliativi, ma si convincerà che è venuto il tempo di organizzarsi secondo le esigenze dei nuovi rapporti politici, secondo le nuove necessità, onde far argine ad una piena che a tutti sovrasta. Finora gli Stati d'Europa erano classificati in quattro categorie: vi erano gli Stati necessari, che erano come membri indispensabili e ruote costitutive, direi, del meccanismo europeo; vi erano gli Stati utili, vi erano gli indifferenti, ed infine gli Stati dannosi. Ebbene, o signori, colle nuove contingenze che si preparano in Europa, io tengo ferma opinione che questo stato di cose debba essere mutato. Io credo che l'Europa penserà che non debba più essere tollerata l'esistenza politica di certi Stati, chechè indifferenti, chechè innocui; molto più poi quella degli Stati inutili o dannosi; forza sarà che ogni Stato si renda necessario ed utile all'equilibrio europeo, che vuol dire alla salvezza comune. Inoltre io ritengo che, al terminarsi della guerra, si tenterà di fare nel senso inverso ciò che si fece nel 1815 per mezzo della Santa Alleanza, cioè per mezzo di quel trattato mistico, come sapete, in cui sotto l'aspetto di carità cristiana, di spirito evangelico si celava un calcolo profondo della Russia, in cui vi era implicitamente sottintesa l'espulsione della Turchia dall'Europa, e l'Europa cadde in questo errore; almeno vi cadde la maggior parte delle potenze che presero parte a quel trattato.

Ebbene converrà rifare ciò che male si fece nel 1815, converrà costituire una nuova Confederazione europea contraria affatto a quel principio che era virtualmente incluso in questo trattato; bisognerà che tutti gli Stati siano solidari, tanto i grandi che i piccoli, ed allora sarà forza che noi pure cerchiamo di trovar posto in questa solidarietà generale.

Ma come saremo noi ammessi, se ora che il pericolo incalza stiamo neghittosi, se, quando l'Europa ci chiama in aiuto, noi rifiutiamo il nostro concorso? L'Europa ci dirà: voi siete uno Stato inutile; vi abbandoniamo alla sorte degli Stati inutili alla salvezza comune. (*Sensazione*)

Queste considerazioni mi conducono naturalmente a parlarvi delle conseguenze del trattato rispetto alla politica italiana.

E qui pure mi è d'uopo invocare la vostra indulgenza per una rassegna storica della nostra condizione riguardo alla politica italiana.

Quasi tutti gli Stati che da una dimessa condizione di fortuna poterono compiere la loro personalità nazionale, quasi tutti ebbero a praticare due specie di politica, cioè una politica permanente e, direi quasi, obbiettiva, ed una politica transitoria ed eventuale.

Se noi studiamo lo sviluppo di tutte le moderne nazionalità, la francese, l'inglese, la spagnuola e se volete anche la prussiana, la russa medesima, voi agevolmente vi accorgete che i loro primordi furono sempre molto umili, ma che aumentarono sempre via via, applicando, non solo una politica obbiettiva, quale era quella di allargarsi nei loro territori, ma anche a quando a quando alternando la politica incidentale, la quale pareva, a prima vista, non avere alcuna relazione coll'oggetto primitivo a cui tendevano.

Mi spiegherò meglio. Io paragono questa politica permanente che differenzio dall'eventuale alla condotta di un capitano marittimo, il quale esce dal porto e si prefigge uno scopo lontano, a cui giungerà solo dopo molti anni. Sorgono

tempeste, incagli, difficoltà ed ostacoli d'ogni specie al suo progredire, ora si arresta, ora volteggiava, torna anche indietro, ma non perde perciò mai di vista il suo scopo principale. Finalmente, dopo molti andirivieni, dopo molte vicissitudini e peripezie ottiene di raggiungere il suo intento.

Ecco, o signori, applicata la politica obbiettiva. Questa, torno a dirlo, fu sempre la politica di tutte quelle nazioni che poterono sviluppare la loro nazionalità. Ora credete voi che queste nazioni abbiano rifiutato sempre quelle alleanze e quelle guerre che non conducevano direttamente allo scopo di compiere la loro nazionalità? No, signori, esse facevano alleanze incidentali ogni qualvolta v'era qualche ragione per giustificarle e talvolta anche quando non avevano vere ragioni plausibili, ma solo coll'intento di mantenere viva quell'operosità nazionale, senza la quale tutte queste nazioni sarebbero cadute nell'ignavia quindi nell'impotenza, ed avrebbero perduto quel posto cui miravano. E noi abbiamo veduto esempi molto recenti di questi risultati. Noi abbiamo veduto sfasciarsi intorno a noi degli Stati già fiorentissimi, non già precisamente perchè avessero dimenticato lo scopo a cui sempre avevano teso, ma bensì perchè si erano abbandonati a quella inoperosità nazionale che poi li condusse all'ultima rovina o, per parlarvi il mio linguaggio, neglessero la pratica della politica incidentale, sol perchè pareva non essere immediatamente e direttamente utile alla loro politica permanente. Voglio dire con ciò che quelle nazioni le quali unicamente, esclusivamente esercitano una politica obbiettiva e che trasandano le altre circostanze atte a mantenere viva la loro potenza, quelle nazioni perdono poco a poco il loro vigore e decadono infallibilmente.

Ora io faccio l'applicazione di queste massime alla nostra posizione. Fu un tempo che noi eravamo confinati in un angolo della valle di Stura o della Moriana; guardammo intorno a noi e, riconoscendoci piccoli e poveri, volemmo ingrandirci ed arricchirci; e fu allora che nacque fra noi una politica obbiettiva, quale i piccoli Stati, che hanno la coscienza di valer qualche cosa, sogliono mettere in opera.

Questa politica permanente però era distratta in differenti tendenze: talora si svolgeva verso la Svizzera, talora verso la Borgogna, talora verso la Provenza e qualche volta verso il Po; ma, distratta quale essa era, non può negarsi che noi, anche nei primordi della formazione della nostra piccola nazionalità, avevamo inaugurata e praticata una politica permanente, obbiettiva.

Per tre o quattro secoli perdurò questa altalena politica. Finalmente i fatti stessi decisero in un modo incontrastabile che la politica nostra non doveva più aggirarsi incerta al di là delle Alpi, ma che doveva fissarsi al di qua.

Ma potete voi credere, o signori, che in mezzo alla pratica di questa politica obbiettiva noi abbiamo trasandato la politica transitoria? No, signori. Anzi, chi ben studia la nostra storia vedrà che la nostra fortuna politica si sviluppò molto più per mezzo delle guerre eventuali, delle guerre di poesia, delle guerre cavalleresche, come quasi per derisione si suol dire, che coll'esercizio della grande politica che tende alle conquiste territoriali.

E diffatti, o signori, come si è formato il vecchio Piemonte, quello, cioè, che ci servì di scala e d'elemento principale ai successivi ingrandimenti? Credete forse che sia stato per effetto di conquiste, vale a dire di questa politica obbiettiva di cui discorreva? Nulla di questo. Il vecchio Piemonte si formò per mezzo di aggregazioni spontanee. E queste aggregazioni spontanee quando si sono fatte? Forse quando si tentavano le conquiste e si esercitava la grande politica? No sicuramente.

mente; fu appunto colla politica transitoria, colla guerra di poesia, allorchando il conte Verde e il conte Rosso correvano in Oriente e nelle Fiandre, che si ampliarono le basi della nostra nazione.

Fu a quell'epoca che coll'aggregazione volontaria di molte città e coll'espulsione degli Angioini prese consistenza la regione subalpina e nacque veramente il Piemonte. (*Sensazione*)

Io prescindereò dal continuare questa rassegna storica perchè credo che la Camera mi ha perfettamente inteso, e d'altronde l'ora già avanzata me lo impedirebbe.

*Molte voci.* Parli! parli!

**DUHANO.** La mia tesi è questa.

Non fu praticando esclusivamente la grande politica permanente, la politica obbiettiva che noi abbiamo dato maggiore consistenza alla nostra nazione, ma fu appunto valendoci delle circostanze che ci si offerivano per adoperare la politica transitoria colle guerre anche di poesia. Fu con esse che noi abbiamo posto il fondamento della nostra influenza italiana, dopo che noi abbiamo costituito il vecchio Piemonte col quale in seguito abbiamo ottenuto Saluzzo, Asti, Vercelli. Quindi risultò che la nostra politica, la quale era in sulle prime transalpina passò alla condizione di essere una politica fissa subalpina, e più tardi, quando col trattato di Utrecht abbiamo ottenuto l'annessione della Sicilia, quando potemmo giungere fino al Ticino col trattato d'Acquisgrana, e finalmente quando abbiamo ottenuto col trattato di Vienna l'aggregazione della Liguria e penetrammo così fino nel cuore dell'Italia, allora la politica, che era solamente subalpina, passò in modo incontestabile ad essere politica italiana. (*Bravo! bravo!*)

Ma, mi si può dire: anche quando imprendevasi queste guerre cavalleresche, da cui ritraemmo tanti vantaggi indiretti, allora noi eravamo associati con potenze amiche; ora succede l'opposto; noi entriamo in alleanza con una potenza considerata come svente degli interessi ostili alla politica italiana che abbiamo assunta. Potrei, se volessi, continuare in questo esame storico, il quale mi pare avere già abbastanza spiegato, potrei dimostrarvi che quando noi facevamo quelle guerre cavalleresche, non sempre precisamente abbiamo consultati i nostri immediati interessi. Quando noi andammo in Oriente a sostenere il moribondo impero greco, in verità io non vedo il grande vantaggio materiale e diretto che ce ne sia risultato, e la riconoscenza certamente dei Greci non fu molto grande. Quando noi andammo in Fiandra a sostenere Carlo VI re di Francia contro le Fiandre e l'Inghilterra, in verità anche allora forse noi abbiamo commesso un errore politico. Ma, comunque sia, gli errori dei nostri avi, per questa parte certamente, non scuserebbero quelli dei nipoti.

Ora però le circostanze sono interamente cambiate. Certamente non viene in capo a nessuno di supporre che noi accediamo a questo trattato per favorire anche indirettamente l'influenza e l'ingrandimento dell'Austria; ma quando mi si dice: voi non dovete assolutamente nè direttamente, nè indirettamente immischiarvi in cose che possano favorire gli interessi dell'Austria, io mi immagino di vedere due possidenti vicini ad un gran fiume; questi due possidenti litigano per un terreno attiguo alle loro terre; ecco che, mentre stanno querelandosi ed anche ingiurandosi, come avviene talora nelle liti, per questo brano di terreno, quel fiume ingrossa e minaccia opprimerli entrambi colla sua piena.

I proprietari più lontani accorrono ai due litiganti, e gridano: pace! Vedete che rischiate d'essere subissati entrambi,

vedete che il torrente vi sta sopra; date tregua alle vostre dissensioni, facciamo argine al pericolo comune. Ma, signori, che direste se uno di questi proprietari rispondesse: oh, giammai accordarmi, anche per un momento solo, con un uomo con cui io sto litigando da tanti anni! perire piuttosto che sottostare a questa ignominia. Che direste voi della condotta di quest'uomo? E che direste di una nazione che, mentre è chiamata a difendersi da un pericolo comune, per una suscettibilità, che io altamente onoro, rifiutasse il suo soccorso e preferisse soccombere anzichè salvarsi differendo ad altri tempi la soluzione delle sue vecchie querele? (*Bravo! Bene!*)

Questa condotta, o signori, non sarebbe per certo prudente, e la storia la condannerebbe altamente.

Ma, si dice, giacchè non intendete d'allearvi direttamente coll'Austria, giacchè non volete nè anche indirettamente promoverne gl'interessi, non potreste voi adottare un sistema più dignitoso, la neutralità?

Questa neutralità, di cui tanto si parla, bisogna assolutamente anatomizzarla. Già lo ha fatto in gran parte l'onorevole mio amico, l'onorevole Torelli; io lo farò pure, ma ancor più gravemente.

Vi sono quattro partiti che propugnano la neutralità:

1° V'è un partito che io chiamerò la neutralità russa (non crediate, o signori, che io dica questo per derisione, lo dico molto sul serio), vi è una neutralità, la quale dice: a che impigliarci noi adesso in questa guerra colle potenze occidentali? L'alleato più utile al risorgimento della nazionalità italiana è la Russia.

Parlo solamente di una parte di questo partito, perchè vi è anche un'altra frazione che desidera la neutralità russa per simpatia di principii politici. Non parlo di questa; ma parlo della frazione liberale italiana che potrebbe valersi dell'alleanza russa come di un potente aiuto al risorgimento italiano. Ebbene, questa opinione, o signori, io lo confesso, ha qualche fondamento nella nostra storia.

Ricordiamoci, o signori, che dopo l'impero romano non vi fu mai unificazione attuata in Italia che una sol volta, cioè sotto i Goti. Consideriamo che le immense difficoltà che si attraversano all'unificazione italiana, forse non potranno mai vincerla compiutamente, se non per mezzo di una preponderanza esorbitante, barbara, o non barbara che schiacci tutti questi elementi reluttanti tra di loro in Italia i quali non potranno mai essere domati da una piccola potenza.

Signori, questa opinione è, come suolsi dire, un'utopia, ma però, ripeto, ha un qualche fondamento nella storia. Mi è d'uopo però dire che il difetto di cui pecca questa opinione si è di calcolare sopra avvenimenti i quali non si verificheranno, o se mai potranno aver luogo, sono sempre anticipati per lo meno di mezzo secolo. Si parte dal supposto che, qualora la Russia trionfasse delle potenze alleate, si avvicinebbe perciò all'Italia, e allora la nostra posizione di neutralità, convertendosi in stretta alleanza colla Russia, potrebbe servire all'unificazione italiana e così giungere facilmente alla soluzione di quel problema difficilissimo della ricostituzione dell'unità italiana. Ma qui, ripeto, s'anticipano gli avvenimenti fors'anco di un intero secolo.

Imperocchè, o signori, la politica puramente obbiettiva della Russia non è mica quella di scendere per ora in questa prima guerra nel mezzogiorno di Europa. Quando essa riuscisse a sovrapporsi alle potenze alleate, non sarebbe verso l'Italia che essa si dirigerebbe, ma in Oriente, dove è la via che le hanno segnato Pietro il Grande e Caterina.

Ora dunque voi vedete, o signori, che la nostra neutralità

non avrebbe più veruno scopo; giacchè, quando appunto l'occasione si offrirebbe di renderla proficua, essa ci sfuggirebbe, perchè appunto quell'elemento con cui noi vorremmo unificare la penisola italiana si allontanerebbe per raggiungere lo scopo che per ora ha prefisso in Oriente.

Non dirò già che, qualora il russo avesse raggiunto il suo scopo in Oriente, fra 50 anni, fra un secolo, esso non si rivolgerebbe all'Italia. Certo che sì, ma, come vedete, o signori, noi non possiamo calcolare la nostra politica su contingenze così lontane e problematiche. Vi ha poi un altro partito il quale proclama anch'egli la neutralità e dice: aspettiamo: che necessità vi è di pronunciarci? Lasciamo che l'Austria consumi le sue forze; questo è tutto a vantaggio dell'indipendenza italiana, noi approfitteremo di questo stato di cose; allora ci dichiareremo, prenderemo quel partito che sarà più conveniente ai nostri interessi ed allo sviluppo di quella politica italiana che noi vogliamo proseguire. Vi è anche un terzo partito, una terza opinione la quale veramente non vorrebbe aspettare a dichiararsi nel senso di muovere guerra all'Austria in tempo opportuno, quando essa fosse indebolita a tale di rendere dubbia la guerra contro di noi; ma anzi dice: aspettiamo ancora un mese, due, tre, quattro, aspettiamo che la guerra si faccia ancora più terribile; allora le potenze occidentali avranno maggior necessità dei nostri aiuti, potremo trattare a migliori patti. Questa è un'opinione anche molto sostenibile.

Finalmente vi è, non so se in questa Camera, ma fuori certamente, un partito il quale dice: ma che regno italiano, che ingrandimento di territorio, che preponderanza italiana! Siamocene nel nostro angolo, nel vecchio e buon Piemonte; noi ne abbiamo a sufficienza; consolidiamo le nostre istituzioni, pensiamo a sanare le piaghe delle finanze, adottiamo una neutralità assoluta, una neutralità ad ogni costo.

Ripeto, non so se in questa Camera vi sia un rappresentante di tale partito, ma, comunque sia, a questi quattro partiti che proclamano la neutralità sotto differenti forme e con intenzioni e viste così differenti, io non faccio che una domanda.

Signori, la vostra politica di aspettazione sarà tollerata? Vi si presterà fede? Ditemi, non parlo dei ministri, i quali hanno proclamato il loro sistema, ma di qualunque altro Ministero che venisse e protestasse di voler essere neutrale, di non volersi immischiare nella lotta attuale: sarebbe egli creduto? Io suppongo che venga al Ministero l'onorevole nostro collega il conte della Margherita, che mi spiace non vedere al suo posto...

*Voc. C'è, c'è. (ilarità)*

**SOLARO DELLA MARGHERITA.** Ci sono.

**URANDO.** Certamente gli antecedenti del nostro collega sono tali che quando egli proclamasse all'Europa voler essere neutrale e dicesse: fate voi la guerra, io me ne sto rincantucciato nel mio paese, l'Europa certamente darebbe fede a questa sua protesta; perchè il suo carattere, i suoi antecedenti non lasciano ombra di dubbio sulla lealtà della sua protesta: ma chi risponde, dirà l'Europa, che voi rimarrete sempre a quel posto? Chi risponde che a voi non succederà un partito che, non solo non vorrà la neutralità assoluta e neanche la neutralità aspettante, ma vorrà una neutralità fatale, dannosa, una neutralità che aspetta l'opportunità per gettarsi contro la potenza che nell'interesse comune si fosse affranta nella guerra? E come potrete voi sopporre che in queste contingenze l'Europa vorrà restare incerta e lasciarvi la libertà di agire, o non vi imporrà, o in un modo o nell'altro, o direttamente o indirettamente l'obbligo di pro-

nunziarvi, per non lasciare dietro di sé un tale pericolo? Io per certo ritengo che giammai l'Europa accondiscenderebbe a tollerare una condizione siffatta.

E poi, signori, quand'anche fosse possibile proclamare e mantenere questa neutralità, a costo di quei sacrifici dovremmo noi sostenerne le conseguenze al ritorno della pace? Credete voi possibile ancora dopo la guerra che si permetta ad uno stato che nulla ha fatto per l'interesse europeo, che si è rifiutato agli inviti nel pericolo comune e si è ridotto nei termini del suo paese, mirando forse con qualche ambiziosa intenzione la tempesta scatenarsi, di continuare nelle presenti condizioni politiche che formano il più bel titolo alla nostra considerazione esterna e alla nostra influenza in Italia? Romperemo noi la guerra a chi vorrebbe turbarsi? Ma la guerra sarebbe impossibile, soli contro tutti; perchè tutti sarebbero malcontenti di noi. E se non fosse grossa guerra, evitereste voi quelle continue battaglie spicciolate che vi si moveranno ora col pretesto dei dazi, ora della stampa, ora delle emigrazioni, ora della bandiera, ora di questa tribuna?

Reggereste voi isolati, sprezzati a questa continua lotta? Quando noi fossimo caduti in questa depressione morale, quando non avessimo fatto nulla per l'Europa, accertatevi che le condizioni delle nostre politiche istituzioni sarebbero molto precarie. (*Sensazione*)

Vediamo ora quali siano, riguardo alla politica italiana, i vantaggi che potrebbero risultare, se si approvasse il trattato.

Io lascio stare l'eventualità delle neutralità testè mentovate, e suppongo adottato il partito della guerra.

Non potete negare che l'Europa da un secolo in qua conosce il pericolo in cui versa relativamente alla Russia; ma forse giammai questo pericolo l'ha così palpabilmente toccato quanto in questa contingenza.

Da taluno si è parlato della barbarie russa. Per dir vero io non vi credo molto; quando veggio una nazione la quale ha costruito Sebastopoli, ha eretto e creato dal nulla Cronstadt, ha fortificato Varsavia in un modo che ben presto se ne sentirà la potenza, io dico che questa nazione è tutt'altro che barbara. Or bene, l'Europa vede appunto quella civiltà che si va insinuando nella Russia andarsi lentamente svolgendo per rivolgersi poi tutta contro la civiltà europea. Lasciate che quei 60, 70 o 80 milioni di russi siano collegati tra loro colle strade ferrate, coi telegrafi elettrici e formino una nazione compatta come la Francia e l'Inghilterra, allora comincerà il grande pericolo per l'Europa.

Fra cinquant'anni la Russia conterrà 100 milioni, i quali, uniti sotto un solo regime politico-religioso, ne varranno 200 o 300 altri, i quali siano divisi di interessi religiosi e politici, come è il rimanente dell'Europa. (*Bravo!*)

L'Europa attuale deve alla perfine ricorrere a qualche rimedio potente. Rimedi palliativi ve ne sono molti. I celebri quattro punti che voi conoscete, la libertà del mar Nero, la distruzione di Sebastopoli, tutte queste non sono che ferite di una spilla, ma il pericolo continuerà a ingigantire, e non vi sono assolutamente che tre rimedi efficaci: 1° ricostruire una grande Polonia, e, ritenete, io dico grande con intenzione, perchè una Polonia di tre o quattro milioni non gioverebbe a nulla, e neanche la Polonia antica che contava, se non sbaglio, circa 10 milioni, più non basterebbe; 2° inoltre quasi, direi, parallelamente le potenze che fiancheggiano e fronteggiano la Russia fino nell'interno della stessa, e ciò a cominciare dalla Svezia e a terminare nella Persia; 3° finalmente la spartizione della Turchia Europea.

Quanto al primo rimedio, o signori, io sono dolentissimo di non poterlo trovare possibile. Io non posso a meno di

venerare la memoria di una grande nazione cui ha reso alti servizi all'Europa, ed ha dato prova di grande eroismo in cento occasioni; tuttavia io non ho gran fede nel suo risorgimento neanche per parte della diplomazia; imperocchè con quale ardore l'Austria e la Prussia che si sono divise le spoglie di questa nazione farebbero una guerra (e che guerra!) per ristabilire questa nazionalità? Questo, o signori, io lo credo un fatto improbabile.

Quello poi di avanzare tutte le frontiere della Svezia alla Persia, a spese del territorio russo, è un'impresa colossale.

La spartizione dell'impero ottomano sarà quella probabilmente che scioglierà, non ora, ma più tardi, il problema; giacchè, o signori, la guerra che si fa attualmente non è un fatto isolato, voi ben lo vedete, è il principio, è il primo anello di molti avvenimenti, è una prima crociata. Ma, comunque si svolgano questi avvenimenti, qualunque sia il partito a cui l'Europa si appigli, bisogna pur che si appigli ad uno di questi partiti, se non ora, fra 10, 15 o 30 anni, e qualunque sia esso, voi vedete quanto non debba vantaggiarsi lo sviluppo della nostra nazionalità. Dirò di più, o signori: quando anche possa la Russia essere alcun che diminuita territorialmente, ciò che è ben arduo, tuttavia essa sempre resterà un gran pericolo per l'Europa, ed anche in questo stato di cose converrà che le due grandi potenze germaniche facciano continuamente fronte alla medesima, e ne avverrà per necessaria conseguenza un certo movimento analogo di Stati, i quali si sostituiranno l'un l'altro. La Prussia avanzerà, l'Austria avanzerà, e per l'istessa forza delle cose avanzerà anche l'Italia, e per conseguenza avanzeremo anche noi, se prendiamo parte alla guerra, se ci rendiamo utili e necessari all'Europa, la quale vedrà sempre in noi il solo centro, il solo elemento possibile di resistenza in Italia nelle possibili contingenze di un nuovo e più formidabile straripamento dell'impero russo.

Adunque in ultima analisi vi sono due alternative: o la guerra attuale è causa di mutazioni territoriali fra le potenze, e noi siamo in posizione di valercene e trarne profitto; oppure rimane lo *statu quo* territoriale, ed allora, checchè ne dica l'onorevole deputato Brefferio, per noi rimarrebbe anche lo *statu quo* costituzionale.

Ma, signori, non vedete voi che cresce la nostra influenza appunto per quella sola circostanza che l'Austria e le potenze germaniche dovendo far fronte, non più all'occidente di Europa, ma ad oriente, il loro centro di gravità politica e militare peserà più lontano da noi e la nostra influenza più immediata si estenderà maggiormente in ragione della diminuzione dell'altrui preponderanza? (Bravo! bravo!)

In verità mi dispiace che ad ora così tarda...

Voci. Parli! parli!

**DURANDO.** Mi rimane solo a parlare di due obiezioni al trattato, le quali sono piuttosto generalizzate, e che si attendono particolarmente all'assunto politico che io ho trattato.

Si è detto: ma voi fate una guerra impopolare; il paese non conosce lo scopo di questa guerra, il paese non avendo simpatie per questa guerra farà a rilente i necessari sacrifici, e quest'apatia del paese si riverserà nell'esercito; voi dunque compromettete indirettamente l'onore delle armi.

Ma, signori, se noi avessimo che fare con una popolazione rictosa, sofisticata e sospettosa, io certo darei qualche peso a questa obiezione, ma la nostra storia c'insegna quanta fiducia sempre abbia esistito tra il Governo e la nazione.

Voi sapete che ogni qualvolta la casa di Savoia proclamò una guerra, le nostre popolazioni non sottilizzarono in raziocini per ricercare l'utilità più o meno grande della mede-

sima. Quante volte Casa di Savoia intraprese una guerra per un diritto o d'omaggio o di successioni molto contestabili, la nazione ciò non pertanto non si restò mai di accorrere alla sua chiamata.

Ed ora che essa è interrogata per mezzo dei suoi rappresentanti, correrà con doppio ardore, se voi sanzionate questo trattato; imperocchè alla docilità del suo carattere si unirà ancora quella forza che darà la grave discussione e le profonde e grandi convinzioni che ne risulteranno. Vi dirò di più: se noi volessimo cercare nella nostra storia altri esempi che ci confortassero io sarei impacciato nella scelta.

Consentitemi una sola citazione.

Ditemi, o signori, quando nel 1703 noi imprendemmo la guerra di successione di Spagna, avevamo bensì qualche ragione a quella successione, ma eravamo in quarta linea, eravamo, cioè, dopo la Francia, dopo la Baviera e dopo l'Austria; era un diritto che aveva qualche fondamento, non lo nego; ma era egli facilmente intelligibile e popolare? Gli stessi dubbi che si muovono sul presente trattato non erano forse più ragionevoli in quella circostanza? Eppure non titubammo un momento a dichiararci per la guerra, e fu appunto in essa che le nostre popolazioni fecero maggiori sacrifici e fu allora che abbiamo potuto erigere lo Stato, che non era che un semplice ducato, alla condizione di regno.

Mi restringo a questo solo fatto, e ad ogni modo io dico che questa pretesa impopolarità cesserà dal momento che questa grande discussione avrà illuminato il paese. Io non penserò che l'armata sia per ricevere di mal animo questa convenzione; l'armata è troppo disciplinata, e sa che, andando a combattere coi vincitori dell'Alma e d'Inkermann, difenderà in Oriente l'indipendenza, la prosperità e l'onore della patria.

Si è anche detto: ma voi avete fatto un trattato in cui sono stipulati sacrifici, ma non sono stipulati i compensi. Per verità questa difficoltà è facile ad essere appianata. Primieramente, o signori, quale è lo scopo della convenzione a cui noi abbiamo acceduto? Certamente non è quello di abbattere il colosso russo e di dividerne le spoglie; lo scopo è di frenarne l'ambizione e di limitarlo in certi dati punti. Non si è stipulato nulla per la ragione semplicissima che sarebbe in certa maniera rinnovare la favola della pelle del leone; ma, siccome noi non impiegheremo per ora che una parte delle nostre forze, qualora sia luogo ad altre convenzioni, ad altri trattati, noi abbiamo sempre da gettare nella bilancia 40 o 50 mila uomini, ed allora sarà il caso di stipulare nuovi vantaggi. E qui permettetemi che vi citi anche qualche fatto della nostra storia.

Credete voi che sia dai trattati combinati con tutte le precauzioni mercantili che noi abbiamo tratto i maggiori vantaggi? No, o signori. Verso la metà del secolo xvi, nei tempi di Emanuele Filiberto, aveva egli forse questo principe stipulato un compenso con Filippo II, con quel Filippo II con cui non era superfluo di parlare chiaro e tondo, aveva egli pattuito che gli sarebbe restituito il suo regno? Nulla; egli accettò il comando dell'armata, andò a San Quintino, vinse, seguì la pace di Cambresis e gli fu restituito il regno.

Passiamo al trattato di Utrecht. Noi abbiamo acquistato la Sicilia con quel trattato, che poscia cambiammo colla Sardegna, senza aver stipulato alcun patto; e fu l'Inghilterra che, per certe sue viste (su ciò non occorre ora di fermarsi), si fu l'Inghilterra, dico, che intervenne, senza che si fosse fatto verbo in nessun trattato di questa Sicilia e, non solo ci diedero la Sicilia, ma si mantennero le condizioni che pure avevamo tassativamente convenute coll'Austria, l'acquisto,

ciò, dell'Alessandrino ed il Monferrato. E la ragione di tutto ciò consiste in che vi intervenne una potenza con cui noi non fummo, né saremo in urto di interessi né territoriali, né politici e neppure commerciali, cioè l'Inghilterra. (*Sensazione*)

Vi cito ancora un ultimo fatto: credete voi che l'unione della Liguria sia stato oggetto di preventive stipulazioni? No, signori; vi fu, è vero, tra la Francia e noi un progetto di alleanza nel 1797, ma fu semplicemente progetto in cui si stabiliva unicamente la seguente clausola:

« La France s'engage à chercher pour le roi de Sardaigne un débouché sûr et commode vers le littoral... »

E ciò perchè l'anno avanti, col trattato di Torino, noi avevamo rinunciato a Nizza e non avevamo più un palmo di terreno sul litorale, chiedevamo un piccolo porto pel nostro commercio.

Epperò l'annessione della Liguria non fu oggetto di verun patto preventivo.

Se adunque l'Inghilterra con cui non avevamo stipulato niente in fatto di compensi, ma che ci aveva soltanto promesso dei sussidi, pure, colla sola intervento della sua volontà ci fece ottenere dall'Europa l'importantissima annessione della Liguria, quanto più dobbiamo sperare oggi che noi abbiamo trattato direttamente coll'Inghilterra, la quale è divenuta garante della nostra integrità, e implicitamente garante di quei vantaggi nostri, eventuali che armonizzano tanto colla sua politica e colle presenti e prossime contingenze europee!

Adunque, o signori, questa difficoltà non deve essere di ostacolo all'approvazione del trattato; imperocchè, ripeto, noi abbiamo ancora forze sufficienti in riserva per gettare nella bilancia, qualora occorra, non dirò ora, ma nel successivo probabile svolgimento di questa guerra.

Io conchiudo, o signori, perchè credo già di avere abusato dell'attenzione della Camera. Io approvo questo trattato, perchè tali sono le esigenze della nostra situazione politica in faccia all'Europa; lo approvo perchè esso non ci stacca punto dalla politica nazionale italiana; lo approvo poi anche

per un'altra ragione, perchè, cioè, questa guerra sarà occasione di una grande rivendicazione e riabilitazione nazionale.

Noi, signori, dal 1848 in qua, epoca che citò pure l'onorevole deputato Brofferio, abbiamo certamente fatto assai. Abbiamo presentato all'Europa il fenomeno quasi incredibile di un piccolo paese che, malgrado la compressione di tante malevolenze, seppe mantenere il suo Governo costituzionale. Non basta ancora; noi abbiamo bisogno di riabilitarci del disastro che abbiamo sofferto nel 1849.

Noi siamo ancora sotto il fatale incubo di Novara. (*Bene! Bravo!*) E qui, giacchè il deputato Brofferio, che vedo volentieri tornato al suo banco, citò Waterloo, io gli dirò in proposito come la Francia siasi rivendicata di Waterloo. Si è essa forse rivendicata di quel disastro facendo la guerra a quell'Inghilterra medesima da cui era stata vinta a Waterloo? No, signori, ma offrendole la mano in una grande impresa. (*Movimenti*)

**VALERIO.** E noi l'offriamo all'Austria!

**DURANDO.** Essa cominciò una guerra illogica ed impolitica nel 1823 contro i costituzionali spagnuoli, poi fece la spedizione della guerra classica della Grecia, e non bastò ancora; intraprese la guerra colossale dell'Algeria, poi la spedizione di Auvers, poi quella di Ullea, e tutto ciò non bastò ancora; l'attuale Napoleone credette sua speciale missione di rialzare definitivamente la Francia, e ciò fece, lo ripeto, non muovendo la guerra agli Inglesi, ma rinuendosi ad essi combattendo il pericolo comune che minaccia l'Europa.

Pertanto, signori, approvate questo trattato con fiducia, con ardore; pensate che, se in tanto movimento di tutta l'Europa, quando essa vi apre le braccia, voi la respingete; se rimanete inoperosi, se proclamate una politica di neutralità, a cui nessuno presterà fede, voi forse politicamente vivrete, ma i vostri figli o i figli dei vostri figli moriranno inonorati ai piedi delle Alpi, e con essi saranno sepolte le ultime speranze d'Italia. (*Vivi applausi*)

**PRESIDENTE.** Questa discussione è rimandata a lunedì.

La seduta è levata alle ore 6.